



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione), 5^a (Programmazione economica, bilancio) e 14^a (Politiche dell'Unione europea) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari), V (Bilancio, tesoro e programmazione) e XIV (Politiche dell'Unione europea) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO PER GLI AFFARI EUROPEI
ENZO MOAVERO MILANESI SULLE PROSPETTIVE DEI NEGOZIATI
TRA GLI STATI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA
RELATIVAMENTE AL PROGETTO DI TRATTATO SULLA
STABILITÀ, IL COORDINAMENTO E LA *GOVERNANCE*
NELL'UNIONE ECONOMICA E MONETARIA (c.d. "*Fiscal compact*")

4^a seduta: giovedì 19 gennaio 2012

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica DINI

I N D I C E

Comunicazioni del ministro per gli affari europei Enzo Moavero Milanese sulle prospettive dei negoziati tra gli Stati membri dell'Unione europea relativamente al progetto di Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'unione economica e monetaria (c.d. «Fiscal compact»)

* PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 11 e <i>passim</i>
* BETTAMIO (PdL), senatore	22
BOLDI (LNP), senatrice	11
* BONINO (PD), senatrice	14
BUTTIGLIONE (UdCpTP), deputato	12
CICCANTI (UdCpTP), deputato	30
* DUILIO (PD), deputato	27
* FRATTINI (PdL), deputato	8
GERMONTANI (Per il Terzo Polo:ApI-FLI), senatrice	31
LA MALFA (Misto-Lib. Dem-MAIE), deputato	20
LANNUTTI (IdV), senatore	21
* MANTICA (PdL), senatore	29
* MARINARO (PD, senatrice	10
* MOAVERO MILANESI, ministro per gli af- fari europei	4, 15, 23 e <i>passim</i>
POLLEDRI (LNP), deputato	28

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania:LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Noi per il Partito del Sud Lega Sud Ausonia: Misto-NPSud; Misto-Fareitalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP;Misto-Liberali per l'Italia-PLI: Misto-LI-PLI.

Interviene il ministro per gli affari europei Enzo Moavero Milanesi.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro per gli affari europei Enzo Moavero Milanesi sulle prospettive dei negoziati tra gli Stati membri dell'Unione europea relativamente al progetto di Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la *governance* nell'unione economica e monetaria (c.d. «*Fiscal compact*»)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro per gli affari europei Moavero Milanesi sulle prospettive dei negoziati tra gli Stati membri dell'Unione europea relativamente al progetto di Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la *governance* nell'unione economica e monetaria (c.d. «*Fiscal compact*»).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo anche sul canale satellitare e sulla *web-TV*, nonché la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

A nome della senatrice Boldi, presidente della Commissione per le politiche dell'Unione europea del Senato, dell'onorevole Pescante, presidente della Commissione per le politiche dell'Unione europea della Camera, e di chi vi parla, quale presidente della Commissione affari esteri del Senato, do il benvenuto al ministro Moavero Milanesi, ringraziandolo per avere accettato il nostro invito di venire a riferire sui negoziati relativi al Trattato cosiddetto «*Fiscal compact*», inteso a tradurre in norme giuridiche le decisioni del Consiglio europeo del 9 dicembre scorso.

Ricordo che la materia sarà oggetto di dibattito la prossima settimana nelle Aule della Camera e del Senato, alla presenza del Presidente del Consiglio, e che le nostre Commissioni, martedì prossimo, ascolteranno in videoconferenza i tre parlamentari europei che hanno partecipato in qualità di osservatori a questo negoziato esprimendo loro stessi delle posizioni.

Chi di noi ha seguito i lavori della Commissione dei 105 sa che la materia è stata oggetto di discussioni e anche di contrasti. Non sappiamo ancora – questo ce lo dirà l'onorevole Ministro – se sia stato definito un testo, dopo quello presentato il 10 gennaio.

Ho chiesto alla presidente Boldi se desiderava aggiungere qualche considerazione in apertura di seduta, ma mi ha detto che preferisce intervenire successivamente.

Poiché la materia può presentare aspetti politici che meritano una discussione, ma la questione che dobbiamo esaminare è molto lineare, e dato che abbiamo solo un'ora di tempo a disposizione, chiedo che le osservazioni degli onorevoli senatori e deputati siano concise, sulla base di quanto ci dirà l'onorevole Ministro, al quale do subito la parola.

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Signor Presidente, ringrazio le Commissioni riunite in seduta congiunta di Camera e Senato per questa opportunità di illustrare un accordo importante per il nostro Paese e per il futuro dell'Unione europea, che è percepito come elemento nodale per riuscire a ristabilire la fiducia da parte dei cittadini e anche dei mercati.

Come lei ha ricordato poco fa, tutto si inserisce nel quadro delle misure che l'Unione adotta per fronteggiare la multiforme crisi economica e finanziaria che ormai da qualche anno ha toccato il mondo intero. Tali misure trovano loro fonte base nelle decisioni prese al Consiglio europeo dell'8 e 9 dicembre scorso per dare una chiave di governo – quella che chiamiamo più correntemente una *governance* rafforzata – all'Unione economica monetaria.

Si sono avviati negoziati intensi nel quadro di un gruppo *ad hoc*, che come sapete, a seguito del Consiglio europeo di dicembre, vede la partecipazione di 26 Stati su 27, essendosi il Regno Unito chiamato fuori dalla negoziazione in senso stretto, pur partecipandovi però come osservatore, anche estremamente attivo e attento, come abbiamo potuto constatare anche ieri, nel corso della visita che il Presidente del Consiglio ha effettuato a Londra, dove ha incontrato il Primo Ministro, il Vice Primo Ministro e il capo dell'opposizione britannici.

Chiarisco subito che – come immagino sappiate – il Governo italiano non si era fatto promotore di questo accordo. Tuttavia, vista la convergenza in seno al Consiglio europeo, abbiamo ritenuto fosse responsabile parteciparvi con le nostre istanze e i nostri obiettivi. Illustrerò dunque gli obiettivi che hanno guidato la nostra partecipazione al tavolo del negoziato, che sono sostanzialmente sono tre.

Il primo obiettivo è stato ed è quello di assicurare l'unitarietà e l'integrità del quadro istituzionale dell'Unione, del suo ordinamento giuridico, del suo diritto, delle sue caratteristiche legislative, procedurali ed istituzionali. Quindi, è stato ed è per noi prioritario che questo accordo, seppur firmato in sede intergovernativa, in quanto non coinvolge tutti gli Stati dell'Unione, possa essere in coerenza con il quadro generale dell'Unione europea e quindi in futuro possa essere pienamente integrato nel Trattato stesso. Questo è il motivo per cui a noi sta anche molto a cuore che le istituzioni dell'Unione, il Parlamento europeo e la Commissione (vedremo poi che anche la Corte di giustizia è coinvolta), possano essere pienamente e legittimamente coinvolte, anche con loro piena soddisfazione e dignità.

La seconda priorità per il nostro negoziato è stata quella di evitare che si introducessero elementi di maggiore rigidità, di maggiore rigore, di disciplina ulteriore rispetto a quanto già in precedenza concordato,

ivi incluso quanto stabilito nel Consiglio europeo di dicembre. In altri termini, secondo noi è molto importante che questo accordo non renda più complessa e anche più gravosa la situazione rispetto a quanto era già stato concordato fra gli Stati europei nel corso dei mesi che hanno preceduto il Consiglio di dicembre e che naturalmente tenga conto di quanto i Capi di Stato e di Governo hanno concordato il 9 dicembre nel dare il mandato. Questo significa anche che quegli elementi di garanzia e di condizionamento che erano stati via via negoziati nelle fasi che hanno preceduto l'appuntamento di dicembre (quindi nel Consiglio europeo che si è tenuto prima dell'estate e in quello immediatamente successivo, nonché nei vari Eurogruppi e Eurosummit) siano pienamente mantenuti. Mi riferisco in particolare a quelle sei misure che vengono normalmente definite *six pack*, cinque regolamenti ed una direttiva, e al contenuto dell'accordo cosiddetto Europlus, che ha ridefinito il quadro generale.

Rispetto a questi impegni che erano stati assunti in precedenza dal nostro Paese, segnalo tre elementi in particolare che si sono aggiunti a seguito delle discussioni del Consiglio di dicembre, che è importante anche focalizzare, perché fanno parte della fase antecedente al negoziato. Il primo è che i Capi di Stato e di Governo, a dicembre, si sono trovati d'accordo per ritenere che lo scostamento massimo dal principio del pareggio di bilancio dovesse essere dello 0,5 per cento, anziché dell'1 per cento, come era stato previsto nel *six pack*; il secondo elemento è che la cosiddetta maggioranza invertita necessaria all'Eurogruppo per valutare le procedure sui *deficit* eccessivi, da semplice divenisse qualificata; il terzo riguarda il maggiore coinvolgimento e la tipologia del coinvolgimento della Corte di giustizia.

Il terzo obiettivo del negoziato, per quanto riguarda il Governo, è stato quello di far rilevare sin dall'inizio che era molto importante poter bilanciare le riforme, la disciplina, le previsioni di rigore indispensabili per le finanze pubbliche (tenuto conto anche dell'estrema difficoltà della crisi che ormai ci tocca come Paese nella maniera che conosciamo), in altre parole che a questi elementi di rigore e disciplina si affiancasse una visione di prospettiva, relativa alla promozione della crescita, della competitività, cercando in questo anche di essere coerenti con la linea portata avanti dal Governo in sede nazionale, che intende coniugare il rigore con la crescita. In questa promozione della crescita e della competitività noi continuiamo a vedere un ruolo molto importante per il fattore mercato interno, e per il suo buon funzionamento. Pensiamo che ci sia ancora un'ampia potenzialità di espansione. Per fare un breve cenno (sarò poi più esauriente in sede di risposta ad eventuali domande): così come, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, l'apertura del mercato interno, soprattutto alla circolazione delle merci e ai grandi appalti, rappresentò un fattore di espansione e di crescita per tutti i Paesi europei, allo stesso modo pensiamo che oggi il settore dei servizi offra potenzialità altrettanto importanti, così come quello delle grandi liberalizzazioni a livello europeo, da fare – peraltro – in maniera equilibrata ed eguale, evitando asimmetrie tra i vari Paesi.

Come si struttura questo accordo lo avete visto dai vari testi che sono circolati. Tra l'altro, tra ieri sera ed oggi dovrebbe circolare la cosiddetta quarta bozza che dovrebbe riflettere gli elementi che adesso vi riferisco. L'accordo presenta due sostanziali elementi di struttura, che ne consentono la comprensione. Il primo è quello che riguarda la disciplina di bilancio e, in particolare, la regola del pareggio del bilancio; regola che era stata già concordata nell'ambito del cosiddetto *six pack* e che, come sapete, noi stiamo introducendo in Italia attraverso una procedura di revisione costituzionale che ha già compiuto il primo doppio passaggio tra la Camera ed il Senato. Rispetto alla regola del pareggio del bilancio il nostro Paese è in uno stadio molto avanzato e ci siamo sempre premurati di spiegarlo bene ai nostri *partners*, che non sempre colgono gli elementi in cui noi siamo ampiamente in conformità con quanto concordato.

Sempre nel contesto degli impegni di rigore, vi è anche l'impegno di procedere nel prevedere meccanismi di correzione degli scostamenti da questa regola del pareggio del bilancio. Questi vanno previsti sul piano interno e vengono concordati nell'ambito del Trattato con un rafforzamento, con una sistematizzazione in maniera più efficace – perlomeno si ritiene – delle procedure per la verifica dei *deficit* eccessivi. È qui che s'inserisce la presa a riferimento dello 0,5 per cento di scostamento per l'inizio della procedura di *deficit* eccessivo, che prevede poi un monitoraggio più attento e più penetrante da parte della Commissione europea e la possibilità di un intervento della Corte di giustizia. L'idea è quella di dare quindi, sotto questo profilo del rigore, un messaggio forte ai mercati e un messaggio di garanzia ai cittadini.

Per quanto riguarda l'Italia, le differenti manovre economiche del 2011, le misure che ancora il Governo si accinge a presentare al Parlamento, ma soprattutto l'ultima manovra economica alla fine dello scorso anno e le precedenti di questa estate, consentono di garantire, il raggiungimento del pareggio nell'anno 2013.

Il secondo filone dell'accordo è quello che riguarda il rafforzamento del coordinamento – questo è il titolo – delle politiche economiche e della *governance* economica. A questo è dedicata soprattutto la parte quarta della bozza di accordo attuale, che tiene d'occhio maggiormente la crescita. Essa evidentemente contiene alcuni elementi che, se comparati a quelli della parte disciplina e rigore, sono più vaghi e generali. Noi in un primo momento ci siamo posti il problema di chiedere un'integrazione e un rafforzamento di questa parte quarta, ma ci siamo anche parallelamente resi conto, nel quadro dei vari incontri che abbiamo avuto con *partners* europei, che un rafforzamento del dispositivo, più cogente di questa parte quarta, legata al rafforzamento dell'Unione economica, seppur coerente con il titolo, iniziava però a toccare in misura ampia la dimensione a 27 e questo rimane comunque un accordo a 26. Allora, in coerenza con la priorità del rispetto del quadro istituzionale e dell'ordinamento, siamo giunti alla conclusione – che sottoponiamo alla vostra attenzione oggi – di chiedere, piuttosto, delle conclusioni del Consiglio europeo (sia del 30 gennaio, sia di quello che si terrà poche settimane dopo, il 1^o marzo)

in senso molto concreto e preciso; mi riferisco ad una tabella di misure – da chiedere alla Commissione di presentare e al Consiglio e al Parlamento europeo per adottarle in termini rapidi – che riguardano appunto la possibilità di avvalersi del mercato interno, soprattutto nel comparto servizi, come fattore di crescita importante. Infatti – lo sottolineo ancora una volta per essere ben chiari – se lo inserissimo nell'accordo, a parte la mancanza di convergenza in questo senso da parte di molti Stati membri, si finirebbe per condizionare in un quadro a 26, intergovernativo, qualcosa che più propriamente appartiene a un quadro a 27 ed al cosiddetto metodo comunitario.

Noi chiediamo inoltre che, parallelamente alla conclusione dell'accordo detto del «*Fiscal compact*», sia portata chiarezza sul funzionamento, sulla *governance* e, soprattutto, sull'entrata in piena operatività degli strumenti finanziari, quelli che – ancora con espressioni inglesi che poi alla fine diventano quelle più note – vengono chiamati i *firewalls*. Esiste l'attuale strumento finanziario europeo, che era stato istituito ed immaginato per le prime crisi sovrane ed esiste, in prospettiva, il meccanismo europeo di stabilità, rispetto al quale noi chiediamo un'anticipazione della sua entrata in piena operatività. Ricordo che si stanno riscontrando delle aperture in tal senso. Questo farà parte di una discussione che si situa *a latere* di quella sull'accordo propriamente detto. Quindi, non ci sono disposizioni dell'accordo che riguardano questi elementi, ma ciò fa parte di una discussione *a latere*, sulla quale riscontriamo posizioni diverse. In un primo tempo, da parte di alcuni Paesi c'era anche l'idea di condizionare l'entrata in piena operatività del meccanismo europeo di stabilità all'entrata in vigore dell'accordo detto del «*Fiscal compact*». Secondo noi questa congiunzione va comunque valutata in maniera più precisa, anche tenendo presente che i due hanno finalità diverse; da una parte, c'è la fiducia nel rigore e la garanzia della disciplina, dall'altra, esiste la possibilità di attivare uno strumento finanziario, possibilmente addizionale rispetto a quello già esistente, che può avere un effetto-leva molto importante sul mercato.

Per quanto riguarda il contenuto dell'accordo, interverrei su domanda per poter essere più breve nell'introduzione. Quindi, avviandomi alla conclusione di questa presentazione base, vorrei aggiungere ancora due elementi. L'uno concerne il clima del tavolo negoziale, così come mi è stato riferito dalla nostra delegazione che era guidata dal rappresentante permanente a Bruxelles, l'ambasciatore Nelli Feroci, che è stato positivo. Naturalmente si riscontrano posizioni che tengono conto delle rispettive posizioni nazionali, ma – e lo sottolineo – tutti gli Stati hanno dato buona prova di convergenza verso la volontà di un risultato comune e nel termine «tutti» vedo anche il ruolo che ho già segnalato di osservatore molto attivo del Regno Unito. Vorrei inoltre sottolineare in questa Aula con particolare enfasi il ruolo molto importante che ha svolto la delegazione, sempre di osservatori, del Parlamento europeo che avrete modo di incontrare in audizione fra qualche giorno; delegazione della quale fa parte anche un nostro deputato, l'onorevole Roberto Gualtieri. Davvero importante

è il ruolo della delegazione del Parlamento europeo soprattutto nel richiamo, anche insieme alla Commissione, alla ortodossia istituzionale, del primato del diritto comunitario e del rispetto del quadro ordinamentale europeo dell'Unione. Il ruolo di osservatore spetta anche alla Banca centrale europea, la quale naturalmente si è fatta portatrice – e lo è tuttora – di istanze di rigore, in coerenza peraltro con il suo ruolo.

Noi pensiamo che il percorso che si è compiuto sia positivo. Vediamo con favore l'accordo politico sull'accordo del «*Fiscal compact*» al Consiglio europeo del 30 gennaio. Trattandosi di un Consiglio europeo informale, esso non adotta conclusioni in senso stretto, tuttavia c'è una lettera di conclusioni del presidente del Consiglio europeo Van Rompuy. Auspichiamo – e stiamo cercando di ottenere – che questa lettera contenga elementi che possano già indicare una attenzione nei confronti della crescita e dei fattori che possano favorirla. A quest'ultimo riguardo, guardiamo poi con interesse ulteriore al Consiglio europeo che si riunirà agli inizi del mese di marzo, nella cui sede si dovrà procedere alla firma dell'accordo del «*Fiscal compact*», affinché si sia ulteriormente precisi nelle conclusioni formali sugli elementi relativi alla crescita. Come vi ho già detto, parallelamente chiediamo la piena entrata in operatività degli strumenti finanziari.

Presidente, questa è la mia presentazione di inquadramento e di calendario. Naturalmente sono a disposizione dei senatori e deputati per entrare con maggiore dettaglio, attraverso le risposte alle domande che mi verranno rivolte, nel merito delle singole disposizioni.

Vi ringrazio per l'attenzione prestata.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per l'intervento svolto.

Saluto l'onorevole Giorgetti, presidente della Commissione bilancio della Camera, che è appena giunto in questa sede.

FRATTINI (*PdL*). Apprezzo molto l'intervento svolto dal ministro Moavero Milanesi per avere, da un lato, sottolineato la complessità di un percorso italiano che nell'ambito del 2011 si è sviluppato in una serie di misure, attraverso numerose riunioni del Consiglio europeo, a partire da quelle dei mesi di giugno e luglio, fino ovviamente a quella di dicembre; dall'altro lato, per aver marcato la centralità del metodo comunitario come pilastro che credo debba guidare la nostra azione.

Vorrei sottoporre all'attenzione del Ministro quattro punti specifici. In merito al primo punto, si tratta di un tema su cui egli in parte ha già risposto. Mi riferisco al ruolo del Regno Unito. Credo che l'Italia possa avere un ruolo speciale per tenere il Regno Unito il più vicino possibile a quel percorso di ortodossia comunitaria da cui, a mio avviso, sarebbe davvero dannoso che il Regno Unito si discostasse, non solo non firmando l'accordo a 27 – cosa che purtroppo è ormai certo che accadrà – ma anche impedendo gli sviluppi attuativi di quell'accordo. Infatti, se – come io ritengo si debba fare – dopo quell'accordo occorreranno atti at-

tuativi, iniziative da parte della Commissione, avere il Regno Unito in opposizione agli altri 26 Paesi, sarebbe estremamente dannoso. Quindi, sottolineo l'importanza dell'impegno che il presidente Monti ha avviato ieri con il primo ministro Cameron.

Il secondo punto deriva proprio dalla natura di detto accordo. Essendo un accordo intergovernativo, secondo le regole che tutti noi conosciamo del Trattato di Lisbona, potrebbe entrare in vigore con la ratifica e l'adozione di 9 membri. Ciò vuol dire teoricamente la spaccatura dell'eurozona. Credo pertanto che l'Italia debba chiedere che nella fase delle ratifiche si introduca il chiarimento e la precisazione che si tratta sì di un accordo intergovernativo, ma che è un accordo peculiare, eccezionale e *ad hoc*. Se immaginassimo di non preoccuparci di questo evento, potrebbe accadere che 9 o 10 Paesi procedano alla ratifica determinando, secondo le regole del Trattato di Lisbona, l'entrata in vigore dell'accordo. Comprendete bene che ciò potrebbe spaccare in teoria addirittura l'eurozona. Pertanto, chiedo che si chiarisca che almeno i 17 membri dell'eurozona debbano aver ratificato l'accordo in questione affinché se ne possa avviare l'attuazione.

Il terzo punto riguarda il tema delle risorse proprie e del bilancio europeo. L'Italia, pur essendo sempre stata tra i Paesi «contributore netto», non si è opposta ad un ambizioso bilancio comunitario. Domando quale sia lo stato dell'arte del negoziato sulle prospettive finanziarie, anche se in breve, e se vi sia una delineazione di accordo sul contenuto delle risorse proprie. Si è parlato molto di transazioni finanziarie. In questa sede preciso una posizione, almeno per il nostro Gruppo, che credo largamente condivisa: quella tassa sulle transazioni finanziarie di cui si parla che sia almeno una tassa approvata da tutti i 27 Paesi. Ritengo poi che, se non si dovesse estendere ai Paesi del G20, perderebbe molto della sua efficacia, posto che vi sarebbe una deviazione dei volumi di investimento finanziario verso i Paesi al riparo dalla tassazione. Il mio pensiero, quindi, è che l'eccellenza sia un meccanismo globale e non solo europeo. Vorrei conoscere quali sono le idee a questo proposito.

Il quarto punto riguarda il *rating*. Si è molto parlato del ruolo delle agenzie di *rating*. Credo si debba porre, o nelle conclusioni del Consiglio o negli allegati all'accordo «*Fiscal compact*», una riflessione sul meccanismo di revisione, di monitoraggio e di *rating*, da affidarsi ad istituzioni indipendenti pubbliche europee e non a soggetti privati, come abbiamo visto nelle ultime settimane, sollevando le legittime preoccupate risposte anche di esponenti europei, come il commissario, vice presidente del Consiglio Rehn.

L'ultimo argomento che desidero affrontare è articolato in due punti, il tema delle banche e quello dei prestiti. A tal proposito abbiamo due aspetti, il primo dei quali riguarda le disposizioni dell'EBA. Tutti ricordiamo le disposizioni dell'Autorità bancaria europea dell'8 dicembre. Alla luce del successivo deteriorarsi delle prospettive di crescita verso una fase recessiva, ci chiediamo se non sia il caso – come crediamo – di immaginare un differimento dell'attuazione delle previsioni dell'EBA

sino al momento in cui gli strumenti della decisione del Consiglio europeo del 26 ottobre, che ovviamente il Ministro e tutti noi conosciamo, compresa la decisione sull'*European financial stability facility* (EFSF). Le decisioni dell'EBA danneggiano certamente le banche italiane e probabilmente hanno avvantaggiato le banche di altri Paesi.

Rimanendo sempre in tema di banche, i prestiti all'1 per cento che la Banca centrale eroga ed ha erogato a banche nazionali dovrebbero avere un vincolo di destinazione per riaprire linee di credito a cittadini e imprese, e non siano usabili liberamente, ad esempio per reinvestire in titoli a ben più alto tasso di interesse, determinando in tal modo un profitto per le banche in luogo di una continuità del credito ai cittadini e alle imprese.

Su questi punti porremo ovviamente delle questioni in una o più mozioni che stiamo predisponendo, tuttavia conoscere la posizione del Governo al riguardo è fondamentale.

MARINARO (PD). Ringrazio il Ministro e apprezzo le sue parole, che hanno ribadito in questa sede quello che il presidente del Consiglio Monti ha cercato di mettere al centro del suo lavoro anche nel corso degli incontri che sta avendo in questi giorni nelle capitali europee, cioè l'opportunità di recuperare un impegno e un sentimento comune forti in Europa, in particolare sul senso di responsabilità che deve accomunare tutti, non solo i Paesi più esposti alla crisi, ma anche quelli che oggi non lo sono e che tuttavia pongono problemi complessivi per la tenuta stessa dell'Unione.

Apprezziamo profondamente che si sia continuato a mettere l'accento sulla necessità di mantenere ferma la posizione italiana sul metodo comunitario. Pensiamo che ciò sia importante, pur ritenendo necessario prendere atto delle situazioni e delle realtà che ci si presentano di fronte. L'accordo intergovernativo, per le sue caratteristiche, non ci soddisfa, ma le motivazioni che ho appena elencato porteranno anche il mio Gruppo a farsi carico della responsabilità di ratificarlo in Parlamento.

Vorrei entrare ora nel merito delle questioni che sono state sollevate. Condividiamo l'azione finora svolta dal Governo, in particolar modo per quanto riguarda le misure assunte in materia di bilancio, volte a favorire il rientro del debito ma che investono un ambito più ampio, quello del ciclo economico. Del resto, se fossero state limitate soltanto ad una politica fortemente improntata al rigore, senza contemplare un arco più ampio, avrebbero aggravato la nostra situazione.

Accanto a queste misure, fortemente volute dal Governo tedesco – e anche su questo è bene non tacere – come moneta di scambio rispetto ad una politica di crescita europea che impegni di più gli altri Paesi, resta da affrontare un altro aspetto che, come lei ha ricordato, è appunto quello della crescita. Se oltre a quello che si sta facendo dal punto di vista del rigore di bilancio, per far fronte all'impegno preso, non si prevedesse un rilancio della politica di crescita e di competitività a livello europeo, con strumenti soprattutto europei, la crisi diventerebbe molto più pesante e più difficile anche per il nostro Paese. Pertanto, gli sforzi che sta com-

piendo il Governo per sensibilizzare i Paesi dell'Unione al fine di rafforzare l'azione comune in tale direzione vanno sostenuti e proseguiti.

Desidero soffermarmi su due aspetti che lei, signor Ministro, ha citato nella sua introduzione. Il primo concerne il ruolo del Parlamento europeo, quale istituzione alleata. Quando parliamo del mantenere ferma la posizione italiana sul metodo europeo, è importante che una delle tre istituzioni europee, il Parlamento, abbia la nostra stessa visione su tale argomento. Penso che dovremmo sostenere la richiesta del Parlamento europeo circa gli strumenti di governo e di verifica di questo trattato, di questo accordo, che oggi riguarda invece solo gli Stati membri. Dovremmo recuperare quella impostazione, attualmente non prevista, di includere un'istituzione comunitaria nell'ambito di tale meccanismo.

Vi è poi un'altra questione che mi preme sottolineare. Il Parlamento italiano ha l'obbligo di ratificare questo strumento e certamente lo farà, almeno la mia parte politica per senso di responsabilità verso il Paese e verso l'Europa. Rimane tuttavia un problema sostanziale, Ministro, che consegno alla sua riflessione e sul quale attendo una sua risposta. Il problema della ratifica è un problema sostanziale. Se infatti la ratifica resta a 17, ciò vorrà dire che 17 Stati membri dovranno ratificare quello strumento, con i temi e le difficoltà che questo comporta. Se si riduce il numero dei Paesi che possono far mettere in moto l'applicazione della ratifica, tuttavia, saranno di meno anche i Paesi che poi lo applicheranno. Quindi il numero degli Stati membri coinvolti è importante.

PRESIDENTE. Colleghi, dal momento che ancora molti commissari intendono intervenire, suggerisco di concludere un primo giro di domande, a cui risponderà il Ministro, il quale ha già dato la sua disponibilità a tornare alle ore 15 per la conclusione dell'audizione.

BOLDI (*LNP*). Pongo in breve la mia domanda, Presidente, poiché penso che dilungarsi troppo sia prevaricante nei confronti degli altri colleghi che vogliono a loro volta porre dei quesiti.

Il «*Fiscal compact*» prevede la riduzione di un ventesimo l'anno del debito per i Paesi in cui il rapporto tra debito e PIL supera il 60 per cento. Come è risaputo, noi abbiamo un rapporto pari al 120 per cento. Questo significa che serviranno 40 o 50 miliardi ogni anno, perciò occorrerà vendere tutto e svenarsi per pagare le tasse. Peraltro, siamo in un momento di recessione. Non mi pare quindi che questo sistema sia adatto per rendere attrattiva l'area dell'euro nei confronti degli investimenti esteri.

Non crede che questa estrema rigidità, che non prevede un minimo di flessibilità, ci porterà ancor di più verso lo strapiombo, verso un futuro di povertà e ristrettezze, dalle quali il nostro Paese ben difficilmente potrebbe risollevarsi?

PRESIDENTE. A questo riguardo, l'onorevole Ministro ci dirà se le attenuazioni della regola di cui parla la senatrice Boldi, come indicate all'articolo 4 del Trattato, in riferimento all'articolo 2 del Regolamento

(UE) 1177/2011 del Consiglio, sono mantenute negli ultimi *draft*, nelle ultime bozze di lavoro.

BUTTIGLIONE (*UdCpTP*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, penso che, nello svolgimento dell'audizione e nella formulazione delle nostre preoccupazioni, dobbiamo tener presente la difficile condizione negoziale nella quale si trova il Governo. Il Parlamento ha titolo per dare istruzioni al Governo, anche ai sensi della legge n. 11 del 2005, sui comportamenti negoziali. Nel formulare questi suggerimenti e queste istruzioni al Governo credo che dovremmo avere l'accortezza di distinguere ciò che è primario da ciò che è secondario, quelli che sono interessi primari del Paese, che comunque al tavolo negoziale vanno mantenuti, da quelli che sono desideri giusti, ma che in sede negoziale dovranno ovviamente venire contemperati dal rapporto con altri Paesi e con il loro punto di vista, in modo che il Governo possa appoggiarsi al fatto di avere anch'esso un Parlamento dietro le spalle, che gli dice «fin qui, ma non oltre», ma abbia anche la flessibilità necessaria per poter raggiungere ragionevoli compromessi.

Ritengo che bisogna congratularsi con il Governo per alcuni risultati fin qui ottenuti. Non ho letto la quarta bozza bensì la terza e mi sembra che, di fatto, il Trattato sia finora una riedizione del Trattato di Maastricht, che è stato praticamente messo fuori gioco da alcune decisioni, prese anche con il concorso del Governo italiano, ma soprattutto per impulso del Governo tedesco e del Governo francese; adesso il Trattato di Maastricht torna in vigore. Perché non è vero che il Trattato diceva che si potesse fare un *deficit* del 3 per cento: prevedeva che ci fosse il pareggio di bilancio come condizione normale e, come politica anticiclica, si potesse arrivare al 3 per cento. Ovviamente se il 3 per cento diventa la normalità, le politiche anticicliche ti portano oltre quel limite.

Si è così riformulato il Trattato di Maastricht, riportandolo in vigore, e credo sia un successo del Governo italiano alla terza bozza – ripeto che non conosco la quarta – il fatto che non c'è nessun aggravio rispetto al *six pack*. Dobbiamo valutare per il rientro e anche per la valutazione del *deficit* il ciclo economico; intanto c'è un anno di franchigia, ma poi bisogna avere un ciclo economico ragionevolmente favorevole; bisogna tener conto del debito pensionistico, bisogna tener conto del fatto che noi non abbiamo un debito privato rilevante, ma anzi abbiamo un avanzo del settore privato rilevante. Ritengo che tutto questo sia un successo della posizione italiana perché riconferma il Trattato di Maastricht, ma resiste alle pressioni di alcuni per aggravarne i termini. Se così è rimasto nella quarta bozza, credo che il Governo italiano abbia fatto bene il suo lavoro al tavolo negoziale e credo che questo sia il perno. L'interesse nazionale italiano consiste infatti, prima di tutto, nel non aggravare le condizioni per il rientro rispetto a quanto già stabilito dal *six pack*, che conferma di fatto il Trattato di Maastricht.

Ritengo poi che un secondo interesse italiano stringente riguardi il finanziamento del nostro debito pubblico. Qui mi prendo la libertà, non es-

sendo al Governo, di dire alcune cose che il Ministro non può dire, ma che credo siano vere. C'è un aspetto non detto, ma ben noto dell'accordo raggiunto, che prevede che la Banca centrale europea funzioni non come prestatore in ultima istanza degli Stati (e dico ai colleghi che questo non passa e non credo passerà nel futuro prevedibile), ma come prestatore in ultima istanza del sistema bancario, creando le condizioni perché il sistema bancario possa finanziare gli Stati, con prestiti all'1 per cento. Cosa fanno le banche con questi soldi? È normale che comprino titoli di Stato che rendono molto di più e che in questo modo si finanzi il debito pubblico di Paesi che siano solvibili, anche se in liquidi. C'è tuttavia un problema. C'è qualche Paese che è non solvibile e qualche Paese che non è liquido; solvibile vuol dire che pagherà alla scadenza, ma in nessun momento è attaccato dai mercati. Non solvibile significa che non è in grado di pagare alla scadenza. Una grande decisione politica che sta davanti a noi, e che bisognerà prendere con grande intelligenza, è quella di formulare chiaramente questa distinzione, ponendo le condizioni per agire di conseguenza. C'è un patto per lasciare che la Banca centrale europea lavori su questo percorso, come ha fatto. Bisogna protestare fortemente contro chi rompa questo patto del silenzio, del lasciare cioè lavorare la Banca centrale europea. C'è poi il problema che la *European Banking Authority* sta mettendo i bastoni tra le ruote al funzionamento di questo processo perché, se bisogna svalutare i titoli di Stato in possesso delle banche, è ovvio che queste non useranno la liquidità messa a loro disposizione dalla BCE per finanziare il debito pubblico degli Stati.

Ritengo che su questo si debba intervenire, anche a partire dell'azione che l'Associazione bancaria italiana sta facendo e che mi sembra molto corretta. C'è allora da capire come garantire quel patto e come intervenire con strumenti di *moral suasion* appropriati perché possa finanziare la ripresa di un meccanismo di stabilità.

C'è però un'altra questione ancora più importante. Noi vediamo che il debito pubblico italiano a breve è un debito pubblico che sta rapidamente rientrando a tassi di interesse ragionevoli. Abbiamo infatti dimezzato i tassi di interesse. Nel lungo periodo il debito pubblico italiano mantiene livelli preoccupantemente alti, il costo del finanziamento è preoccupantemente alto. Questo perché penso che in Europa sia diffusa la preoccupazione che questo Governo è sì affidabile, ma l'Italia sta solo facendo una dieta, dopo la quale tornerà alle modalità precedenti. E allora nel lungo periodo non c'è fiducia nei confronti dell'Italia. Dobbiamo quindi dire con chiarezza che nasce un modello sociopolitico europeo, fondato sulla serietà e sul rigore, sull'economia sociale di mercato e che l'Italia adotta questo modello nel lungo periodo. È una scelta storica, non di breve periodo; non si tornerà mai più ai comportamenti che hanno segnato il passato. Tutto questo deve dirlo con forza il Governo e il Parlamento perché è condizione di credibilità dell'azione del Governo ed è condizione di certezza.

Chiunque vinca le prossime elezioni, la linea della serietà e del rigore non verrà messa in discussione, ma verrà proseguita con inalterata deci-

sione: è questo l'elemento che l'Italia deve portare per chiedere in cambio che funzionino i meccanismi di sostegno contro la speculazione e che parta insieme il tema della competitività. Il debito pubblico italiano è cresciuto ultimamente, e credo di questo vada dato atto al precedente Governo, non perché non ci siano state manovre di contenimento, ma perché è diminuito il PIL; se non riparte il PIL e non riparte la crescita, sarà difficilissimo che si possa rientrare effettivamente. Per poter dire questo, però, dobbiamo anche dire che l'Italia sposa nel lungo periodo – non nel breve periodo – la politica del rigore e la politica della serietà.

Vorrei poi fare un'osservazione sui tempi; noi abbiamo interesse a che rapidamente entri in vigore lo *European stability mechanism*, che la Germania tende a legare all'entrata in vigore del «*Fiscal compact*». È desiderabile che ci sia l'accordo a 17 o a 26, ma non dimentichiamo che per noi è più essenziale che entri in vigore rapidamente questo meccanismo. Dobbiamo lasciare su questo al Governo un margine di flessibilità decisionale, chiedendo con quali garanzie questo avverrà, senza però dire che finché non ci sono tutti e 26 i Paesi non si fa, altrimenti rischiamo che la cosa possa non funzionare. È un momento in cui occorre una grande unità e decisione politica.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Buttiglione per la sua osservazione sui titoli di Stato, specificando che a breve i tassi sono bassi mentre a dieci anni sono alti. In questo periodo il Governo dovrebbe forse considerare – e lo dico all'onorevole Ministro – di non emettere titoli a dieci anni; altrimenti ratifichi come quel tasso di interesse sia un tasso duraturo per il futuro. Poiché la nostra struttura del debito è più lunga di quella di altri Paesi, perlomeno per un anno ci potremo permettere di accorciare e di emettere titoli a breve. Non so però se il Governo intende agire in tal senso.

BONINO (PD). Signor Ministro, chiunque segua queste vicende conosce perfettamente gli sviluppi dell'ultimo anno e quindi il loro evolversi. È evidente la difficoltà negoziale precedente e quella attuale e mi sembra che l'intervento dell'onorevole Frattini ne segni la storia.

A mio avviso, è indubbio che rispetto all'ambizione e alla vocazione tradizionale italiana per una Unione europea politica, se non direttamente federalista, l'accordo in questione rappresenti un incidente di percorso. Questo è evidente. Dopodiché le difficoltà sono tali per cui è inutile affermare che «se mia zia avesse le ruote sarebbe una carriola». Non ce le ha. Siamo a questo punto. Alcune questioni di dettaglio, come quelle delle ratifiche, dell'1/20 e della flessibilità, sono state già toccate dai colleghi.

Vorrei invece fare un'osservazione in merito all'articolo 16, secondo cui questo incidente di percorso intergovernativo entro cinque anni – si spera in tre anni – rientrerà nella dimensione comunitaria. Ora, al di là dell'apprezzamento che ognuno di noi può avere in merito ai contenuti, ho due questioni da porre. È scritto nella pietra che lo dobbiamo chiamare Trattato? Può essere, infatti, un «accordo» per la sua valenza politica e

non solo simbolica. Rivolgo questa domanda perché non conosco quale sia attualmente il livello del negoziato.

La proposta che mi sento di avanzare è che il Governo, partendo proprio dall'articolo 16, dovrebbe valutare se ci sono i margini per una dichiarazione da depositare al momento della firma, come è avvenuto in precedenza al vertice di Nizza del 2000 con la dichiarazione del presidente Amato e del cancelliere Schroeder, che riaffermi la volontà dell'Italia nei confronti di un'Unione politica e dia quindi atto che questo è in un certo senso un incidente di percorso, più o meno utile (come noto, alcuni sostengono persino che si tratti di un'inutile distrazione); magari impegnandosi il Parlamento in qualche modo nell'essere tra i primi a ratificare in cambio di una dichiarazione di impegno politico a riprendere la strada dell'Unione politica.

Reputo questo un dato molto importante anche rispetto alle altre istituzioni. Inoltre, sono convinta che alcuni Paesi siano disponibili: penso in particolare alla Polonia, alla Spagna e anche al Belgio, ma altri si potrebbero aggiungere. Non potendo fare altro, e anzi facendoci forza di questo, ritengo sarebbe utile una riaffermazione della strada politica tradizionale del Governo italiano.

PRESIDENTE. Cedo ora la parola al Ministro per la replica a queste domande.

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Ringrazio il Presidente e gli onorevoli parlamentari per gli interventi svolti, che contengono non solo elementi molto importanti, che cercherò adesso di integrare attraverso qualche chiarimento, ma anche una grande sintonia con l'azione del Governo. Ringrazio in particolare coloro che hanno voluto esprimere un apprezzamento nei confronti della nostra attività, che poi in realtà è un impegno collettivo del Paese, come dimostra anche l'odierna audizione. Inizio la mia replica con i punti indicati dall'onorevole Frattini.

Per quanto riguarda il ruolo del Regno Unito, anche noi siamo assolutamente dell'idea che vada fatto tutto il possibile per mantenere il Regno Unito collegato a quanto si sta discutendo. La dimensione per noi è a 27, perché l'Unione europea ha 27 membri (anzi, come sapete, ha firmato anche un ventottesimo Paese, per cui a breve parleremo di dimensione a 28), ma naturalmente questa è la dimensione di tutti gli Stati membri dell'Unione. Pensiamo anche, tenuto conto che l'Unione europea ha assunto ormai già da tempo una certa variabilità nella sua geometria, che ognuno dei 27 Paesi – tra poco 28 – ha il diritto di chiamarsi fuori da certe azioni, ma nessuno degli altri ha il diritto di spingere qualcuno fuori. Quindi, il Regno Unito va senz'altro tenuto a bordo. Ricordo che mi sono recato a Londra prima della visita del Presidente del Consiglio e ieri – come sapete – sono andato lì con lo stesso presidente Monti. È chiaro che gli inglesi hanno assunto una loro posizione purtroppo motivata con una richiesta tale che ha reso forse più facile agli altri 26 Paesi di non essere d'accordo con il tipo di richiesta, concernente una clausola di salvaguardia per i ser-

vizi finanziari, a cui teneva molto il Regno Unito. Ovviamente ciascuno ha le proprie questioni di politica interna di cui deve tenere conto, questioni di coalizione e quant'altro. Quindi, non ci permettiamo certamente di giudicare quella posizione. Abbiamo però trovato francamente ancora ieri gli inglesi estremamente attenti e preparati, estremamente desiderosi di evitare – come ho già detto prima – che quanto deciso in un quadro di minore partecipazione – vedi l'accordo «*Fiscal compact*» - possa influire. Ed è questo il motivo per cui noi stessi riteniamo che nel contesto del Consiglio europeo, che è ovviamente a 27, si possano svolgere tutte le varie discussioni e arrivare ai vari risultati e che, sotto il profilo in particolare dei fattori di crescita e quant'altro, rilevi più la dimensione a 27 che quella a 26. Mi permetto con questo di rispondere o comunque di aggiungere elementi a quanto è stato già detto.

È evidente per chi ha una visione federalista dell'Europa – e non ho difficoltà a descrivermi tale – che l'accordo a 26 non rappresenta il quadro ideale, così come peraltro già non lo rappresentano le altre geometrie variabili ad un numero inferiore di Stati. Non scopriamo quindi oggi, improvvisamente, che l'Europa ha qualche differenza rispetto al quadro generalizzato. È chiaro che dobbiamo considerare questo come un elemento pionieristico nel raggiungimento di una maggiore disciplina per una garanzia ai mercati ed una visione di speranza positiva per i cittadini e che noi tutti dobbiamo impegnarci per far sì che questo possa essere rapidamente ricondotto nell'alveo del Trattato. La clausola di revisione di cui all'articolo 16 lo sancisce e lo implica. Lo sancisce al momento entro cinque anni, probabilmente secondo l'andamento attuale del negoziato. Come ho già detto, io stesso non ho visto la quarta bozza, perché sono arrivato ieri, nella tarda serata, da Londra e questa mattina non ho avuto il tempo di esaminarla. Quindi siamo su un periodo probabile di cinque anni. È chiaro però che si può fare prima. È chiaro che una dichiarazione solenne come quella di Nizza potrebbe agevolare il processo e al riguardo restiamo attenti e sensibili.

Il secondo punto sollevato dall'onorevole Frattini riguarda lo stesso tema, ossia la questione della ratifica, ripreso anche dalla senatrice Marinaro. Attualmente il numero degli Stati su cui si orienta il negoziato è di 12. Francamente a noi questa sembra la classica cifra di mezzo tra quella obiettivamente un po' curiosa dei 9 e quella magari dei 17, che sarebbe stata più puristica ma che effettivamente può avere l'inconveniente di posticipare nel tempo l'entrata in vigore di questo accordo o Trattato.

Perché faccio quest'ultima affermazione? Perché, se facciamo una sorta di testo unico rispetto a tante norme già decise in precedenza, a tanti accordi già presi, lo facciamo per dare un segnale forte ai famosi mercati, ma anche alle opinioni pubbliche.

Apro una parentesi. Mi hanno appena comunicato che la quarta bozza non è ancora disponibile questa mattina. Mi auguro che per le ore 15, quando riprenderemo la seduta, arrivi in modo da poterla leggere insieme.

Il fatto di poter dare un segnale il prima possibile, e con un numero adeguatamente raggiungibile di ratifiche, è davvero importante. Questo mi

porta a fare ponte sulla questione del nome. Devo dire che, probabilmente freudianamente, continuo a chiamarlo accordo intergovernativo, ma nelle varie bozze il termine «trattato» comincia a trovarsi nero su bianco. È una semantica che ha un significato importante, ma non giuridicamente drammatico. Comunque lo si voglia chiamare, trattato o accordo (ad un certo punto lo si era chiamato anche patto; naturalmente si cerca di dare un segnale forte e magari la terminologia del segnale forte è in contrasto con quella che si adotterebbe con l'animo più purista del sistema dell'Unione europea), è un elemento che ha una sua importanza, ma anche piuttosto relativa nel quadro generale. L'importante è che si possa pervenire rapidamente a questo accordo e forse le 12 ratifiche possono essere una via verso questo risultato. Non dimentichiamo però che le ratifiche vanno effettuate secondo i diversi sistemi nazionali, quindi ci sono Paesi che prevedono la ratifica parlamentare e altri in cui, oltre alla ratifica del Parlamento, si deve svolgere anche un *referendum*. Sappiamo che i Paesi che hanno una tradizione referendaria più marcata – e purtroppo con risultati non sempre positivi, dal punto di vista dell'esito del *referendum* – stanno valutando se e quanto siano costituzionalmente obbligati alla consultazione popolare, dal momento che in questo caso non è una revisione del Trattato, ma un qualcosa di diverso. Tuttavia, ogni Stato dovrà procedere in piena indipendenza.

Importante è la questione sollevata dalla presidente Boldi, circa il rientro del debito pubblico di un ventesimo l'anno, che effettivamente rappresenta un impegno molto importante, soprattutto per un Paese come il nostro, che ha un buon 60 per cento di eccesso oltre il rapporto del 60 per cento tra debito e PIL previsto dal Trattato di Maastricht.

Su questo punto vorrei fare tre osservazioni, tutte di una certa rilevanza. La prima è che l'Italia ha già assunto nel mese di ottobre, per la precisione, l'impegno di rientro del debito pari ad un ventesimo; siamo quindi nella classica situazione del *pacta sunt servanda*. Trattandosi di un quadro in cui dobbiamo dare segnali di adesione al rigore, come abbiamo detto, è un po' difficile tornare indietro, non solo per una questione di patti da rispettare e di principio, ma anche per una questione di opportunità specifica.

Il secondo elemento è che, rispetto ad una primissima versione del «*Fiscal compact*» che in tema di rientro dal debito era abbastanza lapidaria e draconiana, abbiamo esperito uno sforzo negoziale proprio per mantenere non solo il patto sul rientro del debito di un ventesimo all'anno, ma anche (e l'espressione «ma anche» va sottolineata tre volte) quegli elementi di intelligente – mi permetto di dire – condizionalità e mitigazione che erano stati negoziati a suo tempo dal Governo italiano dell'epoca. Sono elementi importanti, che conosciamo e che tengono conto della struttura e delle scadenze del debito in particolare, delle garanzie collegate al settore finanziario, delle passività dovute all'invecchiamento della popolazione. A tale proposito preciso che, grazie alle diverse e importanti riforme del sistema pensionistico che sono state portate avanti nel corso

di numerosi anni da svariati Governi, siamo messi meglio di altri, per dirla in questi termini, dal punto di vista della struttura del debito privato.

Non sono un economista, ma posso affermare, secondo alcuni dati che mi vengono fatti presenti dal nostro Ministero dell'economia, che se il nostro Paese sarà in grado di mantenere un avanzo primario pari a quello attuale, che è nell'ordine del 5 per cento, e se riuscisse ad innescare una crescita dell'1 per cento, con i propri sforzi e con il fiancheggiamento fondamentale delle azioni dell'Unione europea a favore della crescita, ciò dovrebbe consentire fisiologicamente l'assorbimento di questo ventesimo del debito. Su questo punto dobbiamo essere tutti coscienti e impegnati, per evitare quegli scenari di carattere più negativo cui faceva riferimento la presidente Boldi.

È importante anche chiarire che, per quanto riguarda l'impegno europeo sulla crescita, quando parliamo di impegno europeo intendiamo quello dell'Unione europea: non stiamo chiedendo a singoli Paesi di fare nulla per noi. Possiamo fare molto per noi stessi e stiamo chiedendo che l'Unione europea si attivi con gli strumenti di cui dispone per favorire la crescita.

Molto importante per noi – passo così ad un altro dei punti affrontati – è che il quadro istituzionale dell'Unione sia non solo rispettato, in modo che non si entri in frizione con esso, ma anche coinvolto: mi riferisco ovviamente al Parlamento europeo, alla Commissione europea e alla stessa Corte di giustizia, conformemente al suo mandato istituzionale. Sottolineo che ciò è importante a due titoli: da un lato, per una questione di coerenza con la nostra visione, che è quella dell'Unione a 27, del primato del diritto comunitario, del quadro istituzionale europeo e, dall'altro, per evitare che un uso improprio delle istituzioni, in un quadro che non è a 27, possa diventare poi elemento di contestazione sulla praticabilità giuridica stessa dell'accordo «*Fiscal compact*». È perciò molto importante che l'azione del Parlamento europeo tesa al coinvolgimento delle istituzioni trovi un supporto.

Su questo occorre fare un'altra precisazione importante. L'Italia e il suo Governo, ma anche l'Italia e il suo Parlamento, sono parti negoziali a questo tavolo, nel quadro del mandato ricevuto dalla dichiarazione del Consiglio dell'8 e 9 dicembre. Come tale, la nostra posizione, come quella degli altri 25, è vincolata da questo mandato. Il Parlamento europeo, la Commissione, la Banca centrale, in quanto osservatori, hanno il privilegio di poter essere molto più espansivi nell'espressione delle loro posizioni. D'altra parte, non sono parti a pieno titolo nell'eventuale discussione dell'accordo.

In questo senso, dobbiamo anche tenere presente che è molto importante per noi non lasciar planare alcun tipo di malinteso sulla nostra vocazione ad assumere e confermare gli impegni di disciplina che sono l'obiettivo del Trattato. È vero che questo Trattato instaurerà un modello di disciplina di bilancio che diventerà più esplicito, però è vero anche che questo modello sostanzialmente fa riferimento, da un lato, a criteri già esistenti nel Trattato di Maastricht (che ormai è in vigore da numerosi anni e

che tutti conosciamo bene nelle sue caratteristiche) e, dall'altro, ad una sana e saggia disciplina di bilancio, che sostanzialmente potrebbe e forse dovrebbe far parte del patrimonio di ciascun Paese. D'altra parte il percorso costituzionale che stiamo compiendo per l'inserimento di questa regola nella nostra Costituzione, percorso che è autonomo, è la dimostrazione del fatto che il nostro Paese procede in quella direzione anche autonomamente.

Consentitemi due osservazioni con riguardo ad altri due elementi che sono stati sollevati. Circa le decisioni dell'EBA (*European Banking Authority*), questa non fa parte del negoziato in senso stretto. Naturalmente, l'attività di queste *Authority* europee ha un'influenza molto importante. Peraltro, non sono decisioni ma delibere che l'EBA sottopone al Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze, che poi vengono anche fatte proprie, come nel caso di specie, a livello di Consiglio europeo. Quindi, se ci sono i margini e le possibilità, è utile tenere presente questo auspicio, che è stato sollevato in particolare dall'onorevole Frattini, nelle circostanze in cui la discussione al Consiglio europeo dovesse permetterlo. È importante però che voi sappiate che, quando è venuto in visita a Roma il commissario Barnier, responsabile per il mercato interno, quindi per i servizi finanziari e dunque, in una certa qual misura, responsabile di una sorta di collegamento – chi dice anche di supervisione – dell'attività, in particolare dell'EBA, come di altre Autorità attive nel settore dei servizi finanziari, noi gli abbiamo chiesto di svolgere appieno quel ruolo di guardiano della legittimità comunitaria e di monitoraggio che spetta alla Commissione europea.

Per quanto riguarda invece la BCE, l'impegno e la convinzione del Governo sono i seguenti; la BCE è disegnata come un istituto indipendente, con sue caratteristiche proprie nel contesto dei trattati europei. L'indipendenza della BCE è, a nostro parere, un valore, quindi va preservata e va garantita. Tale indipendenza consente di evitare interferenze politiche sul suo operato e consente naturalmente alla BCE di agire come meglio ritiene, con la saggezza che le è e che le deve essere propria, sui mercati per gli opportuni interventi.

Questo elemento di rispetto dell'indipendenza, cioè di non dire alla BCE cosa fare e di astenersi anche dal dirle cosa non fare, adottando quindi i Governi una regola di silenzio nei suoi confronti, è stata, tra le altre cose, ribadita nell'incontro a Strasburgo che il nostro Presidente del consiglio ha avuto con il Presidente francese e con la Cancelliera, signora Merkel.

C'è poi il problema dei rapporti tra BCE e banche, che però esula anche questo dal quadro dell'accordo «*Fiscal compact*» in senso stretto, anche se ovviamente è un tema di estrema concretezza e rilevanza.

Infine, analogamente, esula dal «*Fiscal compact*» in quanto tale e può far parte della riflessione generale, tenuto conto dell'attualità del tema, l'attitudine da prendere rispetto alle agenzie di *rating*. Anche qui sappiamo qual è il quadro: le agenzie di *rating* sono organismi privati, esprimono le loro valutazioni, in un certo qual modo, per gli investitori

e questo ha assunto, soprattutto di questi tempi, un'importanza e un rilievo anche informativo estremamente alto. Era stata evocata ad un certo punto in sede europea, anche se non era però ben chiaro in che modi e in che tempi, l'ipotesi di creare un'agenzia di *rating* europea, ma per ora il tema non è più necessariamente all'ordine del giorno. Qualora ci fosse un auspicio, evidentemente come Governo lo prenderemmo in grande considerazione. Però anche in questo caso il valore che assumono le valutazioni delle agenzie di *rating*, come svariati Governi hanno affermato in queste ultime tornate, è relativo effettivamente alla funzione che queste svolgono e a quello che è l'impatto che le opinioni pubbliche, gli investitori ed i mercati stessi vi danno. Il nostro Governo, come avete visto, non ha fatto commenti in modo specifico, anche a seguito delle recenti decisioni, nei confronti delle agenzie di *rating*.

Spero così, signor Presidente, di aver fornito elementi di risposta alle domande rivoltemi.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Ministro.
Come d'accordo, sospendo i nostri lavori.

I lavori, sospesi alle ore 9,45, sono ripresi alle ore 15,05.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è ripresa.
Ci sono ancora otto iscritti a parlare. A loro chiedo, visto che l'Aula è convocata per le 16,30, interventi succinti.
Do la parola all'onorevole La Malfa.

LA MALFA (*Misto-Lib. Dem-MAIE*). Signor Presidente, in aggiunta alle domande dei colleghi, cui il Ministro ha ampiamente risposto questa mattina, tocco solo due argomenti.

Primo argomento. Ero curioso di vedere la quarta bozza in rapporto all'articolo 4. Mi pare però di capire che non è ancora pervenuta. Va bene, la leggeremo quando arriverà. La mia preoccupazione è che l'articolo 4 imponga un vincolo drammatico all'economia italiana, anche se nella formula che abbiamo sotto gli occhi, quella del 10 gennaio, perlomeno si è tornati al riferimento al regolamento che consente di tenere conto di alcune attenuanti se il Paese non raggiunge il 5 per cento. Metto soltanto in rilievo che un'Europa costruita su queste regole non andrà lontano. È già molto che siamo arrivati a questo punto. Non so quanto potremo durare con una visione di questo genere.

Secondo argomento. La crescita di cui tutti parliamo dove è in questo Trattato sulla stabilità, la coordinazione e la *governance* nell'Unione economica e monetaria? Non c'è da nessuna parte. L'unico riferimento che io trovo è all'articolo 9, in cui si parla del fatto che i Paesi contraenti si impegnano ad una politica economica comune che favorisca il buon funzionamento dell'economia dell'Unione economica e monetaria e la crescita economica attraverso *enhanced convergence and competitiveness*, attraverso cioè il rigore accentuato e la competitività. Chi lo fa? Dove sta l'a-

zione europea per sostenere la crescita di cui abbiamo tutti giustamente parlato e di cui ha parlato il nostro Governo? Non certo qui dentro. Non sono riuscito a trovare in tutto il testo un altro riferimento alla crescita. Ma come cresce l'Europa? Il Ministro ha detto giustamente che il vincolo del rientro del debito pubblico di un ventesimo all'anno per un Paese come l'Italia è sopportabile se il bilancio è in pareggio e l'economia cresce di un punto, un punto e mezzo. Immagino che il ragionamento sia il seguente: siccome l'inflazione è al 2-2,5 e la crescita è dell'1,5, siamo già a 4; arrivare a 5 sono *peanut*. Il punto interrogativo, il *question mark*, è il seguente: ma quell'1,5 di crescita chi ce lo dà? Ce lo possono dare le liberalizzazioni? Sì, ma nel medio periodo. Sono urgenti e importantissime, proprio perché ci vogliono molti anni. Quindi, da adesso al 2020 questa crescita modesta dell'1-1,5 per cento da cosa viene? L'Europa fa qualcosa? No, perché non c'è menzione di *bond*, non c'è menzione di nulla. Il mio dubbio in tutta questa faccenda è che il peso dell'aggiustamento sarà tutto sui Paesi che debbono fare l'aggiustamento. Come si faccia a pensare ad un'Unione monetaria che cresce, si allarga e sia accettata e sempre più amata dai cittadini, in una condizione in cui l'unica cosa in comune è l'austerità, non lo so proprio. Non è un problema che riguarda il Governo o ciò che possa negoziare, perché come ci ha detto ripetutamente il Presidente del Consiglio, il Governo precedente, che forse non poteva fare altro, aveva già accettato buona parte di tutto questo. Ma la situazione è oggettivamente questa. L'Unione europea dei prossimi anni sarà dominata dall'austerità. Non so dove si andrà a finire con questa politica.

LANNUTTI (*IdV*). Signor Presidente, questa mattina ho ascoltato con molta attenzione la relazione del signor Ministro, che in alcune parti è condivisibile, mentre in altre presenta aspetti da verificare per quanto riguarda questa *governance* europea.

Da una parte abbiamo l'ortodossia tedesca. È già accaduto: la Repubblica di Weimar, l'iperinflazione. C'è voluta una guerra, la tragedia del nazismo, per uscire dalla crisi del 1929, che per molti aspetti si sta ripetendo e si sta replicando. Dall'altra parte non c'è sufficiente regolamentazione per mettere alcuni speculatori in condizione di non nuocere. Sul piano interno, sono notizie di agenzia di questa mattina, la Guardia di finanza, su ordine della procura di Trani, ha sequestrato a Milano alcuni documenti di Standard & Poor's. Questa mattina ho ascoltato anche l'onorevole Frattini che ha posto le stesse domande su questa cricca del *rating*, entità private con un miliardo di utili. Non è che siano da demonizzare, però basta osservare le loro pagelle che, seppur non richieste da Stati sovrani, impattano sui mercati. Chi ha un po' di dimestichezza con queste cose ricorderà che nel maggio di qualche anno fa si pubblicò la pagella, ma i mercati, invece di crollare, risalirono, perché già in precedenza avevano subito un abbattimento. La stessa cosa è accaduta adesso: Standard & Poor's ci ha abbassato di due gradini il *rating*, eppure i mercati, non perché siamo bravi o perché il Governo stia facendo chissà cosa, non ne hanno risentito in negativo.

In proposito c'è anche un'accusa del Dipartimento della giustizia americano a Standard & Poor's che declassò il debito americano facendo un errore di 2.000 miliardi di dollari. La società, che cambiò anche l'amministratore delegato, venne accusata di avere reso note ai suoi azionisti alcune informazioni. Tra l'altro, all'interno del loro azionariato ci sono conflitti d'interesse incorporati. C'è un fondo, il «Black Rock», che gestisce 3.500 miliardi di dollari ed è inoltre azionista di molte aziende italiane importanti, tra le quali Unicredit. La nostra preghiera è che si metta finalmente all'attenzione il problema di chi vorrebbe porre le condizioni per celebrare i funerali dell'euro. Noi non ci dobbiamo stare. Ci dobbiamo ribellare.

L'onorevole La Malfa ha parlato di crescita. Voglio ricordare che proprio ieri l'Europarlamento ha bocciato questa bozza. Troppo rigore, poca crescita. Così si ammazza l'economia. Io non voglio interferire con la decisione della Banca centrale europea, che dà soldi alle banche italiane (210 miliardi all'1 per cento) e le banche europee effettuano depositi *overnight* presso la BCE (più di 500 miliardi allo 0,25 per cento) e così non aiutano la crescita. Bisognerebbe intervenire per finalizzare questi aiuti, che forse dovrebbero essere anche più cospicui. Basti pensare a quello che hanno fatto gli Stati Uniti con il TARP (*Troubled asset relief program*), dove sono stati fatti interventi per 1.300-1.400 miliardi di dollari.

Ecco, signor Ministro, per noi dell'Italia dei valori (ringrazio il senatore Mascitelli, che è qui presente, ed il senatore Pedica, che mi ha delegato il compito di fare questo intervento non potendo essere presente a causa di un altro impegno), sono questi i nodi da affrontare, a fronte di una finanza spericolata che non vuole le regole.

C'è poi la questione dei veti. Stamattina, lei ha giustamente ricordato che sarebbe opportuno recuperare il Regno Unito, però nell'Europa a 27 nessuno si può permettere di porre veti sulle nuove regole della finanza, come ha invece fatto proprio il Regno Unito, che ha in questo modo difeso gli squali della finanza che operano nella *City* di Londra. Tra l'altro, il Regno Unito è la nazione che non è nell'Euro e ha applicato una svalutazione competitiva della sterlina del 40 per cento, quindi è inaccettabile che venga a predicare l'austerità a noi.

Le chiedo dunque di raccogliere il nostro suggerimento: ci vogliono regole e sanzioni. Chi attenta alla sicurezza – come stanno facendo le agenzie di *rating* e alcuni fondi di investimento – non può passarla liscia.

BETTAMIO (*PdL*). Già questa mattina volevo intervenire per denunciare la nostra amarezza per questa sorta di vizio di fondo che si è instaurato nella gestione della crisi e nel modo in cui l'Unione europea e i singoli Stati la affrontano. Il Ministro stesso ha accennato a questo problema e l'onorevole Frattini, in particolare, ne ha parlato in modo approfondito. In sostanza, la gestione della crisi è stata lasciata interamente ad accordi di vertice tra i Paesi, piuttosto che delegarla alle istituzioni comunitarie: si è preferito cioè – per dirla col gergo di Bruxelles – privilegiare un approc-

cio intergovernativo, piuttosto che applicare il metodo comunitario, come si evince in molte occasioni.

Il Ministro questa mattina ha citato il vertice del 9 dicembre. Ho letto il comunicato finale del Consiglio europeo di quel giorno e ho notato in fondo una specie di *post scriptum*, aggiunto su richiesta del Governo finlandese: si può procedere, salvo conferma del Parlamento finlandese (che rappresenta, lo ricordo, 5 milioni di abitanti). Gli stessi strumenti finanziari molto spesso sono strumenti intergovernativi, sono fondi finanziari che vengono decisi tra Paesi. Lo stesso EFSF (*European financial stability facility*) è un fondo intergovernativo, piuttosto che comunitario, tant'è vero che non ha un proprio stanziamento, ma dipende dall'apporto dei Paesi membri.

In sostanza, si sta affrontando la crisi che ha investito l'intera area dell'euro mediante strumenti intergovernativi, piuttosto che comunitari. Anche il fondo permanente ESM (*European stability mechanism*) si basa su un progetto intergovernativo. Allora, se vogliamo dare una parvenza comunitaria agli accordi intergovernativi, si può arrivare al massimo a chiedere un rafforzamento del coordinamento nella *governance*, come ha detto il Ministro questa mattina. Ciò è positivo, però non è certo l'elemento che può mettere in campo l'Unione europea quando deve dirigere, orientare e risolvere una crisi che investe tutto il territorio comunitario. Notiamo con preoccupazione che in tutti i settori della politica comunitaria ci si rifugia in accordi a due o a tre, o addirittura a sette o a otto Paesi, che restano tuttavia accordi intergovernativi. Vorrei sottolineare questo aspetto perché temevo che non emergesse, mentre se ne è parlato abbondantemente. Ribadisco quindi che, nei nostri interventi e documenti, dobbiamo assumere questo impegno, cercare di spostare l'asse soprattutto a livello comunitario.

Mi ha fatto piacere leggere il testo della conferenza stampa che il *premier* Monti ha fatto dopo il vertice del 9 dicembre, quando – facendo riferimento alla clausola finlandese – ha detto che avrebbe preferito un'impostazione totalmente comunitaria, ma che nonostante i suoi sforzi ciò non è stato possibile. È un problema che è all'attenzione di tutti. Mi auguro che le nostre istituzioni, e soprattutto il nostro Parlamento, possano giocare un ruolo importante nell'ambito del Parlamento europeo e delle istituzioni comunitarie, per cercare di raddrizzare la barra del timone; diversamente si rischia di seppellire tutto quello che abbiamo costruito negli ultimi cinquant'anni a livello comunitario.

PRESIDENTE. Dopo questi primi tre interventi, darei la parola al Ministro per la sua risposta, per procedere poi ad un altro gruppo di interventi, in modo che egli non debba fare un discorso troppo lungo alla fine.

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. La ringrazio per questo metodo, Presidente, che mi consente di fornire una risposta in modo più strutturato.

Partirei dall'ultimo spunto, che è poi comune anche ad altri due interventi. Le parole del Presidente del Consiglio, che il senatore Bettamio ha riportato, riassumono la situazione: nessuno più di questo Governo e dell'Italia crede nel metodo comunitario, a cui abbiamo aderito da sessant'anni, che per noi è stato molto importante nello snodo dei vari rapporti e che è anche il metodo migliore da seguire, nella prospettiva di un'Europa che diventa sempre più unita e coesa.

Ci sono tuttavia circostanze in cui bisogna ragionare in termini di alternativa possibile. In questo caso, l'unica alternativa possibile era quella di assecondare – associandosi ad essi – questi meccanismi di tipo intergovernativo, che consentono di andare avanti, là dove il metodo comunitario non trova il modo o non è in grado di esprimersi. Non è una novità limitata ai provvedimenti necessari per affrontare la crisi; forse in questo caso lo notiamo di più perché dibattiamo maggiormente di tali argomenti, ma il metodo intergovernativo è abitualmente seguito nell'ambito dell'Unione europea, per esempio nel campo della politica estera e di sicurezza, proprio perché non è stato applicato il metodo comunitario per una scelta operata nel Trattato. Abbiamo quindi un'Europa a geometria geografica variabile, a causa degli *opt-out* e degli *opt-in*, e a metodologia variabile, proprio per l'alternarsi di queste due metodologie, tra cui è noto qual è quella preferita da questo Governo e dall'Italia.

L'altro elemento importante da sottolineare, collegato alla posizione del Governo nel contesto dell'accordo-trattato «*Fiscal compact*», è che in questa materia, a differenza che in altre, siamo maggiormente osservati nelle nostre scelte comportamentali, in quanto il nostro Paese ha un fardello del debito più pesante rispetto ad altri Stati membri e in questo momento ciò è considerato un elemento di debolezza dall'Unione europea. Non è un fatto recente, sappiamo tutti che ha iniziato a formarsi qualche decennio fa. Non è nemmeno aumentato più di tanto in occasione della crisi, e questo è un fatto positivo per il Paese, però è lì. Dobbiamo quindi anche fare attenzione, vi accennavo stamattina, a non rischiare che sia fraintesa la nostra giusta e doverosa opzione a favore del metodo comunitario, di una dimensione a 27, di una serie di elementi di garanzia, con un desiderio più o meno rivelato di sfuggire a quella disciplina.

Riprendo ora l'altro spunto scaturito dagli interventi. Risponde a verità – come ha detto l'onorevole La Malfa – il fatto che rischiamo di avere una Unione europea che ci manda un messaggio di autorità, di disciplina, di rigore, che può essere senz'altro condiviso, ma che parallelamente non apre ad un qualcosa che ci faccia guardare alle prospettive del futuro in maniera positiva. È proprio per questo che su detto punto, che possiamo riassumere con il sostantivo «crescita», abbiamo insistito e stiamo insistendo molto.

Naturalmente, quando parliamo di crescita è tanto facile evocarla, quanto poi è abbastanza difficile coniugarla, articolarla e ancor più stimolarla. È chiaro che un sistema Paese, o anche un sistema come l'Unione europea, cresce se tutti i suoi attori riescono a contribuire alla crescita. Mi riferisco agli attori di mercato, cioè alle imprese con la loro produ-

zione, al consumatore con la sua domanda e via dicendo (conosciamo la meccanica), e al lato pubblico con quegli elementi positivi di stimolo alla crescita che può fornire.

Ora, quando coniughiamo il lato pubblico – da una parte – ad un periodo nel quale poche sono le risorse finanziarie (quindi scarsa è la possibilità di stimolare la crescita con commesse pubbliche, secondo i metodi classici) e – dall'altra parte – ad un contesto come quello dell'Unione europea dove questi elementi impattano con culture differenti, constatiamo da sempre (e anche in questo caso mi permetterei di fare una riflessione personale che sottopongo alla vostra valutazione) che intanto il sistema Europa unita - il sistema Comunità europea ieri e Unione europea oggi – è cresciuto nei suoi decenni di storia in quanto è stato capace di imprimere, in certi periodi, una forte dinamica al grande mercato degli Stati che ne facevano parte.

Il miracolo economico italiano e tedesco della fine anni 50 e anni '60 non è completamente estraneo all'apertura di quanto allora chiamavano il MEC, che ha offerto alle industrie dei due Paesi un mercato più vasto di quello domestico. La crescita registrata nuovamente in Europa negli anni '90 non è estranea al lavoro davvero importante compiuto sul fronte della liberalizzazione completa dell'interscambio delle merci, dell'eliminazione delle barriere residue, propiziata dal Libro bianco del 1985 e dall'Atto unico del 1987. Oggi pensiamo – l'ho detto questa mattina e ci torno brevemente – che un potenziale analogo esista nel settore dei servizi, intesi sia come generalità dei servizi – penso quindi ad una attuazione più completa della direttiva sulla liberalizzazione dei servizi a livello europeo – sia come grandi servizi di pubblica utilità, e qui penso alle liberalizzazioni. È vero che le liberalizzazioni producono un loro effetto a termine. Ma è altrettanto vero che se guardiamo al settore in cui le liberalizzazioni europee hanno funzionato in modo migliore, che è quello delle telecomunicazioni, l'indotto e il derivato positivo a favore della crescita sono partiti molto velocemente. Se torniamo indietro, al periodo precedente le liberalizzazioni, vale a dire alla fine degli anni 80 e ai primissimi anni 90, e guardiamo il periodo successivo, non esiste neanche un paragone, come fatturato complessivo di settore in termini di occupazione e di numero di persone che vi lavorano, rispetto a quanto esisteva precedentemente in un sistema di monopolio.

Molto francamente, noi pensiamo che le liberalizzazioni a livello europeo abbiano avuto una velocità estremamente variabile, soprattutto una messa in opera differente da Stato a Stato. Come Governo – a maggior ragione se ci fosse il supporto del Parlamento – nell'ambito dei due Consigli europei che si terranno il 30 gennaio e il 1° marzo, secondo le date del calendario, chiederemo alla Commissione di fare una verifica reale sulla realizzazione delle liberalizzazioni nei vari Paesi, per evitare che da qualche parte siano rimaste importanti posizioni ancora di tipo monopolistico o quasi monopolistico, mentre in altre si sia proceduto alla liberalizzazione, in tutta legittimità delle direttive, posto che esse davano dei margini di flessibilità. Quindi, a valle di questa verifica e tirate le neces-

sarie conseguenze, chiederemo di procedere ad un rinnovo delle direttive stesse, in maniera che, se si deve parlare di apertura dei mercati a favore della crescita, ciò avvenga in maniera il più uniforme possibile a livello europeo.

Esiste pertanto una potenzialità nel terziario che potrebbe dare risultati analoghi a quelli registrati nel secondario negli anni 60 e 90. La nostra ricetta è muoverci molto con una politica che un tempo anche in Italia, si chiamava «di fattori», in cui il fattore più importante può essere rappresentato a livello europeo dall'apertura più completa del mercato interno. Senza voler fare – lo dico con una battuta – pubblicità a lavori precedenti del Presidente del Consiglio, tuttavia se esaminiamo il rapporto che l'allora professor Mario Monti aveva redatto per la Commissione su quanto restava da fare per il mercato interno, possiamo rilevare che esso presenta un catalogo, che potrebbe essere altrettanto utile, dell'importante rapporto preparato allora sotto gli auspici di Lord Cockfield (tra l'altro un inglese) nel 1985. Questo, tra l'altro, consente di lavorare nella dimensione a 27, che di per se stessa è portatrice del metodo comunitario. La dimensione a 27 vive, infatti, a livello di funzionamento del mercato interno sul metodo comunitario, con meccanismi oramai quasi integralmente maggioritari che oltretutto riducono ed evitano il rischio dei veti.

Questa è la nostra idea. Ora, dove far emergere detti elementi? Certamente una collocazione poteva essere nell'ambito dell'accordo del «*Fiscal compact*», nel cosiddetto capitolo IV, che è quello che si apre con l'articolo 9, citato dall'onorevole La Malfa. In un primo momento questa era stata la nostra idea: nelle proposte di emendamento elaborate da ciascuno Stato inserire alcune idee per corroborare la molto evidente asimmetria esistente tra il capitolo III di disciplina, molto preciso, e il capitolo IV, molto generico e vago sulla crescita.

Tuttavia, in un momento successivo ci siamo resi conto del fatto che, se si fosse integrato in modo corposo il capitolo IV dell'accordo «*Fiscal compact*», si sarebbe lavorato sempre in una dimensione intergovernativa e a 26 mentre, per la prospettiva del mercato che funziona bene (non parliamo del mercato dei servizi, perché include anche servizi finanziari e quant'altro) la partecipazione del ventisettesimo Stato, che è il non partecipante del «*Fiscal compact*», diventava indispensabile.

La nostra idea, alla quale ho accennato questa mattina, è pertanto di chiedere che, nelle conclusioni del Consiglio europeo (quelle formali della riunione del 1° marzo e quelle informali che si traducono in una lettera del presidente Van Rompuy ai capi di Stato e di Governo), siano compresi degli elementi il più concreti possibile – anche a questo servono i vari contatti bilaterali che stiamo prendendo, e ne abbiamo parlato nella riunione svolta tra il Presidente del Consiglio e il Primo ministro polacco, questa mattina, alle ore 11 – per chiedere alle istituzioni (quindi alla Commissione, come proponente nella sua piena funzione, al Parlamento europeo e al Consiglio) di procedere molto rapidamente con una agenda di azioni sulla linea di quelle che ho cercato di esemplificare.

Nelle domande del senatore Lannutti è contenuta una serie di elementi che egli stesso, se ho ben compreso, riconduce alla necessità di maggiori regole. Su questa conclusione siamo assolutamente d'accordo. Pensiamo che l'Europa attuale, che pone regole di rigore agli Stati e di giusto rigore sulla tenuta dei bilanci, deve essere anche un'Europa che pone regole chiare, il più possibile univoche, agli attori del mercato, come in un certo qual modo ha sempre fatto. Tra l'altro, senatore Lannutti, penso che lei abbia colto il punto esatto del motivo per il quale ci troviamo a 26 e non a 27. Se il Regno Unito avesse posto come condizione della sua partecipazione una fuga in avanti, per esempio, nella realizzazione del mercato interno, di elementi legislativi più avanzati, probabilmente non sarebbe stato così facile per gli altri 26 rispondere negativamente. Invece il no, pur sofferto da parte italiana, è divenuto inevitabile quando il Regno Unito ha sostanzialmente posto un problema concernente una clausola di salvaguardia proprio per quei servizi finanziari, rispetto ai quali tante inquietudini esistono, soprattutto dopo ciò che si è visto nella prima fase della grande crisi.

Quindi è in quell'ambito che si dovranno trovare delle norme di disciplina. D'altra parte lei avrà visto che la Commissione europea ha iniziato a lavorare su una serie di elementi che dovrà poi tradurre in Libri Verdi e in proposte legislative, che potrebbero portare ad una maggiore chiarezza e ad una maggior disciplina di fronte ad attori, soggetti e altri partecipanti importanti della vita del mercato, che possono creare delle preoccupazioni. Per cui, in questo senso, sul fatto di avere delle regole chiare, adottate con le garanzie del metodo comunitario, noi ci troviamo assolutamente d'accordo, a maggior ragione, perché vediamo nel buon funzionamento del mercato interno la chiave di volta per propiziare la crescita.

DUILIO (PD). Signor Presidente, vorrei fare alcune brevi domande. Una riprende il tema della crescita, che è stato richiamato dall'onorevole La Malfa e che, come lei stesso diceva, viene generalmente trattato in modo generico. Non crede che questa situazione, in particolare della resistenza della Germania ma non solo, derivi oggettivamente, da un punto di vista economico-finanziario, dal fatto che abbiamo un bilancio comunitario senza adeguate risorse? Come dice un vecchio proverbio «senza soldi non si cantano messe», per cui occorre inventarsi il Fondo salva-Stati o chiedere soldi al Fondo monetario internazionale, bisogna «fare di qui», bisogna «fare di là», ogni volta con proposte *ad hoc*, quando la via principe su cui un'Unione che dovrebbe esistere anche sul piano economico-finanziario dovrebbe attrezzarsi con un bilancio che disponga di risorse proprie sufficienti, da utilizzare anche per la crescita. Quelle (poche) che ci sono infatti, come lei sa, sono utilizzate per fini che alle politiche di crescita hanno riservato ed inevitabilmente riservano molto poco.

Ricordo questo fatto per richiamare la sua attenzione ed avere la sua opinione, nonché per sottolineare che, come mi è capitato di rilevare molte volte andando a Bruxelles, oltre al fatto che ci sono pochi soldi

si segue un approccio di tipo ragioneristico-corporativo degli Stati, per cui ognuno, Italia compresa, oltre a dire che altri soldi non se ne danno si presenta con la contabilità alla mano e avendo dato dieci vuole avere indietro dieci. Io credo che questa sia una politica, da un punto di vista concettuale, assolutamente antitetica a quella che dovrebbe caratterizzare l'atteggiamento degli Stati se si vuole fare l'Unione. E penso che questa partita doppia, che porta ogni volta a fare il conto di quanto abbiamo dato e di quanto abbiamo ricevuto, è una contraddizione in termini. Vorrei sapere lei cosa ne pensa, sia sulla prima sia sulla seconda questione.

Vengo ora ai cosiddetti «fattori rilevanti» a proposito del piano di rientro per quanto riguarda il nostro debito e per gli emendamenti presentati a Bruxelles. Vorrei capire, in proposito, cosa si intenda o si debba intendere per fattori rilevanti, quando venissero a far parte di una politica di rientro per i Paesi come il nostro, ahimè, con un debito che è quello che è. Gli effetti di un tale riconoscimento possono magari significare, come ha scritto qualcuno (l'idea non è mia) che si allunga il periodo (anzichè venti, cioè un ventesimo, venticinque anni) o che si alza il parametro di riferimento, in relazione alla quota eccedente, dal 60 all'80 per cento (rapporto debito/PIL). Qual è la nostra idea, come Paese, su questo discorso dei fattori rilevanti, soprattutto per l'impatto concreto, visto che la cifra che dovremo tirare fuori dovrebbe essere tra i 45 e i 50 miliardi di euro all'anno?

Per quanto riguarda, poi, la condizione di Paesi che, rispettando le regole, rischiano però di «morire», mi pare che nel nuovo Trattato non ci siano riferimenti a nuovi meccanismi di salvataggio che operino a loro vantaggio. Secondo me, sempre ricorrendo ad una metafora sanitaria, sarebbe interessante che, anzichè trovarsi nella situazione di un malato grave che nel mentre i medici al suo capezzale si mettono d'accordo muore, nei Trattati si prevedesse che, quando i Paesi rispettano le regole, in caso di crisi si interviene in un modo o in un altro come Unione europea. Infatti, uno dei limiti dell'approccio europeo alle crisi – Grecia per prima – è che quando capitano queste situazioni i medici, per rimanere alla metafora, con qualche primario e qualche altro medico ritenuto meno importante, si mettono a discutere se e cosa fare, con il risultato che il paziente nel frattempo muore o quantomeno rischia di morire.

L'ultima questione riguarda gli *stability bond*. Il Parlamento aveva previsto un paio di emendamenti per questi *bond*, in modo da poter intervenire. Nell'ipotesi di nuovo Trattato, invece, non vi si fa proprio cenno, non li si prende neanche in considerazione, mentre allo stesso tempo si prevede una funzione di vigilanza sugli Stati per le emissioni dei loro debiti, il che mi sembra assomigli al volere «la botte piena e la moglie ubriaca». Qual è la sua opinione in proposito?

POLLEDRI (LNP). Signor Presidente, il medico che sbaglia la diagnosi di solito non fa molto bene al paziente. Per secoli abbiamo trattato alcune malattie con le sanguisughe, il che forse non ha giovato. Ormai si è visto che la manovra aggiuntiva, con la quale si voleva aumentare la credibilità dell'Italia e convincere i mercati, non è stata sufficiente. Noi pen-

siamo si sia sbagliata proprio la diagnosi. Oggi c'è una riallocazione del debito degli Stati Uniti. Non crediamo che sia un caso che le agenzie di *rating* spingano i fondi a comprare il debito degli Stati Uniti piuttosto che il debito in euro. Questa diagnosi può essere convincente?

Si parla di Tobin tax. Oggi i cosiddetti fondi spazzatura sono la dimostrazione che c'è un'asimmetria tra chi genera il rischio e chi poi mette sul mercato. Questo ha portato la crisi, ma non ci sono interventi correttivi. Cosa può dirmi in proposito?

Vengo alla terza domanda: fino a che punto ci spingiamo? C'è un famoso film dal titolo «Altrimenti ci arrabbiamo». Quando cominceremo a dire che altrimenti ci arrabbiamo? Le preoccupazioni del collega Duilio sono di tutti. Se per fare i compiti dobbiamo mandare a fuoco la scuola, probabilmente ci conviene uscire della classe in anticipo. Supportare una manovra da 60 miliardi di euro tutti gli anni è impossibile. È ovvio che questo è un mandato politico, che deve essere il Parlamento a dare, ma i precedenti non sono buoni. Il presidente Monti in passato ha firmato un preaccordo senza neanche sentire il Parlamento. Oggi il nostro bilancio è sottoposto al giudizio dell'Europa, che potrà sanzionarci se in futuro sforeremo. Non è un po' eccessiva questa cessione di sovranità?

MANTICA (*PdL*). Signor Presidente, due osservazioni. Ritengo che questo dibattito tra l'Europa comunitaria e l'Europa intergovernativa sia estremamente affascinante, però dobbiamo riferirci in concreto ad alcune operazioni ed affrontare la realtà per quella che è.

Vorrei sottolineare un aspetto che è nato con il Trattato di Lisbona e che è stato citato anche dal Ministro, cioè che il metodo comunitario dà origine a veti, che possono bloccare iniziative o direttive, mentre il metodo intergovernativo è basato sui compromessi. Ricordo però che è nata anche la cooperazione rafforzata. Il Ministro accennava proprio al sistema di votazione maggioritario. Non credo che questo sia il momento di porre questo tema, però vorrei ricordare, a me stesso e a tutti noi, che il principio della cooperazione rafforzata viene usato (è accaduto già due volte) in sede europea in maniera, a mio giudizio, scorretta. Quindi occorre forse tornare a precisare che la cooperazione rafforzata è un buon compromesso nell'Europa comunitaria, (tant'è vero che nasce a Lisbona, quindi rispettando il Parlamento, la Commissione e così via), poichè consente ad alcuni Paesi di fare blocco e portare avanti un certo argomento, lasciando agli altri che non ritengano di aderirvi la possibilità di restare fuori senza riportarne conseguenze. Tuttavia, questo strumento è stato usato per ben due volte, tra l'altro contro l'Italia, sempre con il fine di escludere (faccio il caso del brevetto, per intenderci). La cooperazione rafforzata ha infatti un difetto di fondo: bastano dieci Stati europei per richiederla e, dal momento che il blocco tedesco è composto da dieci Stati (tra cui Svezia, Finlandia, Polonia, Austria, Slovenia, Olanda e Danimarca), arrivare a 14 o 15, che è la maggioranza, è estremamente facile. Non so se questa sia la sede giusta per esaminare tale argomento, Ministro, però vorrei ribadire l'esigenza di sottolineare all'attenzione della Commis-

sione che, benché la cooperazione rafforzata sia uno strumento importante che va valorizzato, questo deve essere utilizzato secondo lo spirito con cui è stato previsto a Lisbona, che non è quello di escludere alcuno, ma piuttosto quello di consentire, a chi non vuole aderire ad un'iniziativa, di restarne fuori senza conseguenze. Così del resto è avvenuto, perché è più facile, su temi diversi da quelli dell'economia, come quelli personali (mi riferisco ad esempio all'eutanasia). Dobbiamo però stare molto attenti, altrimenti la cooperazione rafforzata diventa un metodo intergovernativo applicato in un sistema comunitario, quindi un'azione abbastanza contraddittoria.

Passo ora ad una seconda osservazione. La sua audizione molto lunga – e la ringrazio dell'attenzione che lei sta dando al Parlamento – ci sta preparando al dibattito che si svolgerà la prossima settimana presso le due Camere, all'esito del quale il Parlamento darà al Governo un indirizzo, che mi auguro sarà unitario (e in questo senso penso che tutte le forze politiche stiano lavorando). C'è però un problema che vorrei sottoporle riguardo alla BCE e all'EBA. Nel documento che il Parlamento sta preparando, è probabile che verrà data qualche indicazione in materia (con tutte le cautele dal punto di vista delle norme e del linguaggio), però sostanzialmente tutto quello che verrà scritto dovrà poi essere ratificato. Diventerà quindi un fatto perentorio, o comunque una direttiva, alla fine della procedura di ratifica (che sia a 9, a 12 o a 17 è un altro problema). Tuttavia, dovranno trascorrere ancora alcuni mesi, prima che diventi operativo ciò che verrà previsto. Ebbene, non credo che, dal punto di vista delle banche italiane, ci sia tutto questo tempo a disposizione per aspettare l'attenuazione degli indirizzi dell'EBA. Si potrebbe allora concludere che, dal momento che i provvedimenti dell'EBA sono stati assunti nel contesto di una decisione del Consiglio europeo di ottobre, essi diverranno efficaci solo quando tutte le altre decisioni di quel vertice acquisteranno contestualmente efficacia. Ma questo, ripeto, sarà vero fra qualche mese.

Come pensa il Governo di affrontare il tema del credito alle imprese, facendo sì che gli aiuti della Banca centrale europea all'uno per cento vadano alle banche e abbiano una ricaduta positiva sul sistema imprenditoriale? Ripeto, con tutto l'ottimismo possibile, non credo che quanto stiamo facendo sia in linea con i tempi del problema dal punto di vista strettamente italiano, cioè della necessità di mantenere il credito alle imprese, che in questo momento è uno degli elementi che impediscono la crescita, e certamente non la aiutano, soprattutto perché si crea un clima di sfiducia, preoccupazione e paura in molti imprenditori, con ripercussioni a volte assai pesanti anche a livello personale, come si è visto. Abbiamo perciò bisogno di una ventata di speranza, attraverso l'aiuto delle banche. Come pensiamo, pur rispettando tutte le regole, di affrontare un tema che forse giungerà a scadenza entro 60 giorni?

CICCANTI (*UdCpTP*). Presidente, farò una domanda secca, su cui peraltro mi ha anticipato il senatore Mantica: quali margini di manovra abbiamo, secondo lei, per evitare che si prendano prestiti all'1 per cento

per investirli sui titoli di Stato, lucrando su questi prestiti anziché reimmetterli nel sistema produttivo? Ci serve una risposta al riguardo, anche per capire cosa scrivere nella mozione unitaria.

PRESIDENTE. Non credo che fino ad oggi le banche abbiano comprato titoli. Hanno depositato nuovamente i prestiti presso la Banca centrale europea per ricostituire le riserve liquide di cui i *ratios* necessitano. Però la questione è importante.

GERMONTANI (*Per il Terzo Polo:ApI-FLI*). Sottolineo innanzitutto che stiamo ancora ragionando sulla terza bozza di Trattato, perché la quarta ancora non la conosciamo. A tale proposito, Ministro, lei ha giustamente parlato in un'intervista della necessità di un accordo internazionale per un rafforzamento dell'Unione economica, sottolineando che il Trattato non deve limitarsi agli effetti del rigore e della disciplina, ma deve puntare in maniera soddisfacente anche sulla parte dedicata alla crescita, che è stata oggetto di tanti interventi.

Mi sembra che questo sia anche un punto importante dell'unico documento recente che abbiamo, che è appunto la proposta di risoluzione del 17 gennaio del Parlamento europeo, che mette in luce alcuni aspetti, come la possibilità che si determini un'insufficiente responsabilità democratica, il rischio di un'Europa a due velocità e di essere impostati ancora con troppa enfasi sul versante del rigore e poco su quello della crescita.

Passo ora alle due domande che intendo porle. La terza bozza del Trattato, all'articolo 15, sembra lasciare aperta la porta anche agli Stati membri dell'Unione europea non firmatari del «*Fiscal compact*». Questo lascia presagire che la firma del Regno Unito possa essere ancora negoziata e possa giungere in un secondo tempo? Le rivolgo questa domanda alla luce degli incontri che lei ha avuto sia giorni fa, sia ieri, con il presidente Monti.

Il Trattato sull'Unione economica rafforzata pone problemi di coesistenza con la disciplina già vigente nell'Unione europea e con quella in corso di negoziato: oltre al *six pack*, di cui si è parlato anche stamattina, che ha apportato rilevanti novità alla disciplina del Patto di stabilità e crescita, ci sono le proposte della Commissione europea e il nuovo Trattato in corso di definizione. Quali interrelazioni sussistono tra questi strumenti di controllo delle finanze pubbliche degli Stati? Si tratta forse di un tentativo per rassicurare i mercati, piuttosto che di uno strumento veramente necessario? In concreto, qualora queste norme fossero tutte in vigore, quale sarebbe il testo valevole per l'Italia, dato che nei confronti del nostro Paese è aperta una procedura per disavanzo eccessivo?

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Inizierei con un chiarimento importante per il quale mi dà spunto l'intervento dell'onorevole Polledri. Per essere chiari, l'accordo detto del «*Fiscal compact*» o Trattato – come si tende maggiormente a chiamare – è comunque un testo ancora in corso di negoziazione. Siamo arrivati a metà del percorso, ma

resta ancora una parte da fare. Premetto che la stessa quarta bozza (prima di tornare in questa sede, l'ho verificato, come ho detto prima ai presidenti Dini e Boldi) non è ancora arrivata, come confermato anche dall'ambasciatore rappresentante permanente; di conseguenza, esistono ancora dei margini. Tra l'altro, su detto argomento è molto attivo il Parlamento europeo.

In ogni caso, l'accordo verrà inevitabilmente sottoposto a processo di ratifica nei vari Paesi. Ciò vuol dire che, per quanto riguarda l'Italia, verrà portato all'esame del Parlamento per l'approvazione e questo è un elemento importante. Lo stesso fatto che si traduca in un testo di insieme, di accordo intergovernativo – chiamiamolo con l'antica terminologia internazionale – che, per la nostra normativa costituzionale, viene davanti al Parlamento, e che esso contiene tutta una serie di decisioni, di conclusioni, di patti già concordati nel corso dell'intero 2011 a livello europeo, offre un'occasione ideale e costituzionalmente pienamente legittima per pronunciarsi, con piena coscienza e maggiore chiarezza, su tutti gli atti dipanati in accordo nelle sedi europee nel corso del 2011, ma di cui forse non ci si era resi pienamente conto.

È per tale motivo che questa mattina mi sono permesso di dire che la proposta della Germania, di pervenire ad una sorta di codificazione di tutti i diversi elementi, di testo unico – per parlare con una terminologia ovviamente molto italiana - contenente quanto fatto nell'arco dell'anno, rappresenta anche una importante operazione di democrazia. Essa permette, infatti, di rendersi conto a livello di Parlamenti, di dibattito informativo, di cittadini, proprio di quanto sta avvenendo e anche degli strumenti che si stanno cercando di attivare.

Sulla scorta della sua osservazione iniziale circa la diagnosi, mi permetto di affermare che, purtroppo anche in medicina, esistono diagnosi giuste e diagnosi sbagliate. Ciascuno spera sempre, soprattutto se paziente, di ricevere la diagnosi giusta e anche il medico ovviamente si augura di fare sempre la diagnosi giusta.

L'attuale crisi è così inedita e dirompente a livello mondiale che ciascun insieme di Paesi ha cercato di individuare la diagnosi corretta, e sta ancora cercando di farlo. Come cittadini ci auguriamo tutti di stare sul giusto cammino. Ad un certo punto, in sede di analisi politica nell'oggi e poi a distanza di tempo, si vedrà se le ricette sono state più giuste o sbagliate. Diciamo che l'Europa ha indubbiamente attraversato le due fasi della crisi. Nella prima fase è andato maggiormente in crisi il sistema finanziario e bancario. In molti Paesi lo Stato è dovuto intervenire con vere e proprie ricapitalizzazioni, addirittura in molti casi con nazionalizzazioni, e questo ha portato ad una impennata dei vari debiti pubblici. L'impennata dei debiti pubblici ha aggravato lo *stock* complessivo europeo del debito pubblico e ha portato l'attenzione sul debito sovrano. Anche se il nostro Paese non era stato particolarmente impegnato in questo genere di operazioni – grazie al cielo – ci siamo però trovati sotto osservazione per l'importanza del debito.

I meccanismi di Governo dell'Europa sono più complessi di quelli di uno Stato federale o di uno Stato comunque con un sistema compiuto e strutturato. Le strutture di *governance* – come si tende oramai a chiamarle con un termine importato nella lingua italiana – finiscono con l'essere, a livello europeo, differenti e quindi a volte più difficoltose. La buona volontà – per quello che è dato a me di vedere come osservatore e testimone compartecipe – esiste da parte di tutti gli Stati. Naturalmente ciascuno Stato pensa anche molto alla propria situazione interna e alla responsabilità nei confronti dei propri cittadini, che sono poi i suoi elettori nel sistema democratico. Ma la ricerca esiste e questo accordo nel suo insieme ne è una manifestazione. Tornerò sul punto della tassa sulle transazioni finanziarie successivamente.

Per quanto riguarda il discorso crescita, nuovamente ripreso, credo di avervi descritto la visione del nostro Governo. Pensiamo soprattutto ad una crescita legata ad alcuni fattori. Pensiamo al mercato interno europeo come orizzonte di maggiore sbocco e soprattutto al settore terziario e dei servizi. Pensiamo che questa crescita avvenga in maniera ordinata, armoniosa e con il minor numero di inconvenienti possibile. Occorrono regole chiare, il più possibile univoche, in maniera tale da evitare la parcellizzazione dei risultati di una direttiva in 27 normative nazionali differenti. Su questo argomento chiediamo di prestare una maggiore attenzione di quella degli ultimi anni.

È vero che a livello europeo, così come a livello di ciascuno degli Stati europei, ci sono meno soldi per poter contribuire con finanziamenti pubblici a favorire la ricerca. Ce ne sono di meno a causa della crisi – questo è quasi pleonastico – e anche perché a livello europeo, con un approccio che lei definiva ragionieristico ma che in realtà - ognuno naturalmente è libero di dare la definizione che ritiene - si può definire anche di attenzione, gli Stati che maggiormente contribuiscono al bilancio europeo (e che contribuiscono con un saldo negativo, se si fa la partita delle entrate e delle uscite) fanno evidentemente attenzione a come le loro risorse, le risorse dei loro cittadini contribuenti, affluiscono e vengono poi utilizzate, e anche organizzate nella loro spesa, a livello di bilancio europeo.

Questa attenzione penso faccia parte dei doveri dei diversi Governi. In particolare, si tratta di una questione di cui amerei in un'altra occasione avere modo di parlare insieme. La discussione sul bilancio europeo per gli anni che vanno dal 2014 al 2020, apertasi con il semestre di Presidenza *pro tempore* danese, vedrà l'avvio (l'ho accennato questa mattina) nella giornata di venerdì 27 gennaio presso il Consiglio affari generali. Effettivamente sarebbe molto importante per il Governo, e per me in modo particolare, avere indicazioni il più concrete e chiare possibile proprio dai due rami del nostro Parlamento. L'Italia è, infatti, un contribuente netto; alla fine è il terzo contribuente netto, considerando che alcuni Paesi aventi magari un PIL nazionale più alto del nostro fruiscono però di ritorni a suo tempo negoziati, i cosiddetti sconti. C'è l'idea di portare una maggiore eguaglianza proprio rispetto a questi ritorni. In ogni caso, c'è la necessità di essere attenti a come la spesa è organizzata a livello europeo. Come voi

sapete, la spesa dal bilancio dell'Unione europea confluisce sostanzialmente in due grandi capitoli e in una serie di altri di importanza media e medio piccola. I due grandi capitoli sono la politica agricola comune e la politica di coesione. Gli altri capitoli importanti sono la politica per la ricerca, la politica per lo sviluppo tecnologico; c'è la cosiddetta politica di vicinato che per noi è molto importante perché riguarda l'area mediterranea e i Paesi vicini; c'è una certa attività nella politica culturale e soprattutto nell'assistenza alla cooperazione e allo sviluppo, che è stata importantissima nell'Europa degli anni 70 e primi anni 80, che è poi andata declinando e sulla quale bisognerà forse ripensare. Infatti, se è vero – come ho letto recentemente – che da qui a 25 anni l'Africa conterà più abitanti della Cina e dell'India messe insieme, considerato che l'Africa è ben più vicina all'Europa e all'Italia di quanto lo siano questi altri due importantissimi Paesi, la politica di cooperazione che si rivolgeva molto all'Africa, e che ha avuto tra l'altro fra i suoi padri importanti commissari di nazionalità italiana, andrebbe ripensata. Però rispetto alle due voci importanti, politica agricola e politica di coesione, ripeto, non intendo sviluppare adesso l'argomento ma per essere chiari e trasparenti dobbiamo fare un seria riflessione. Attualmente, come Governo, nelle proposte della Commissione vediamo elementi di criticità, sia per quel che noi osiamo chiamare un giusto ritorno, sperando di non apparire anche noi un po' troppo meticolosi nel guardare l'entrata o l'uscita, per la politica agricola e anche per la politica di coesione.

Come Governo, forse anche come Italia, non dimentichiamo di essere stati per oltre trent'anni dei beneficiari netti del bilancio europeo. Per cui non neghiamo oggi la nostra solidarietà di contribuenti a Paesi che sono invece oggi beneficiari, ma dobbiamo farlo anche con una mano sulla coscienza rispetto ai nostri cittadini contribuenti, che sono coloro che formano quelle risorse che vengono trasferite all'Unione.

Per quanto riguarda la domanda sui fattori rilevanti, spero di non apparire troppo didascalico se mi permetto di fare riferimento al rinvio che, nell'attuale articolo 4 della terza bozza del «*Fiscal compact*», viene fatto all'articolo 2 del regolamento comunitario n. 1467 del 1997, modificato dal regolamento più recente del 2011, che fa parte del famoso *six pack*. Lì sono declinati i vari fattori rilevanti che avevo menzionato in riassunto questa mattina. Sono comunque quei fattori che il Governo italiano, quando fu concordato il contenuto del cosiddetto *six pack*, quindi dopo l'estate 2011, aveva attentamente negoziato proprio quale elemento di condizionamento dell'impegno al rientro del debito pubblico di un ventesimo all'anno. Quindi, sono fattori che noi giudichiamo oggi, ma che erano stati giudicati anche in precedenza dal nostro Governo dell'epoca, importanti, che possono consentire di prendere in conto alcune specificità italiana. Li ricordo rapidamente. Intanto la decorrenza dal 2015 – non siamo ancora sotto procedura di *deficit* eccessivo; lo potremmo essere per il 2012 –, che ci darebbe un po' di margine. Si fa riferimento poi ai sistemi pensionistici. Rispetto a questo le riforme introdotte, non solo da ultimo, ma anche negli ultimi anni, hanno dato al nostro Paese degli

elementi importanti. Si fa riferimento inoltre alla questione del basso livello del debito privato. Una serie di caratteristiche che, a suo tempo, erano state correttamente messe in luce dai nostri negozianti, dal nostro Governo, per evitare questo rientro di un ventesimo all'anno. Vi pregherei anche di notare, lo sapete, mi permetto però di dirlo perché ha fatto parte dei nostri sforzi nel negoziato, che la prima bozza invece dimenticava completamente questi fattori di garanzia, questi fattori di condizionamento e aveva semplicemente la regola del ventesimo puro e semplice. Quindi lo sforzo di far rientrare questi elementi è stato un nostro impegno importante di continuità e di servizio al Paese. Stante la terza bozza, ci dovremmo essere. Dobbiamo fare in modo di esserci fino alla fine.

I meccanismi di salvataggio. Bisogna intendersi rispetto alla domanda. Indubbiamente ci sono dei meccanismi finanziari, previsti e attivati a livello europeo, per aiutare le situazioni di difficoltà. C'è il fondo, che ha quell'acronimo difficile, EFSF e c'è il fondo ESM, quindi dell'ultimo meccanismo europeo, rispetto al quale stiamo chiedendo – rispetto a questo, abbiamo riscontrato alcune aperture, si tratta adesso di consolidarle – che ne sia anticipata l'entrata in piena operatività e che soprattutto non ci siano elementi di condizionamento tra l'entrata in vigore del trattato «*Fiscal compact*» e l'utilizzabilità di questi meccanismi finanziari, che sono poi quelli, come dicevo stamane, meglio conosciuti col termine inglese di *firewall*. Naturalmente questi *firewall* sono tanto più efficaci in quanto vengano resi credibili, anche in anticipo, rispetto ai famosi mercati. Servono a assicurare gli investitori; dovrebbero servire a scoraggiare gli speculatori. Riteniamo che siano molto importanti, anche se siamo, come Governo, nella posizione di non chiedere per il nostro Paese un intervento diretto di questi meccanismi. Però il fatto che esistano può essere un elemento importante per il mercato.

Per quanto riguarda gli *stability bond* e le altre formule con cui vengono evocati i titoli del debito pubblico europeo, è vero che la questione in questo momento non è sul tavolo; è vero che in questo momento alcuni Paesi in particolare – come la Germania – non sono favorevoli, e lo hanno detto con assoluta chiarezza, a questo tipo di titoli, tuttavia la questione, pur non essendo sul tavolo non è nemmeno finita in qualche scaffale, ormai classificata per la storia delle idee interessanti ma mai attuate. Rimane una questione aperta. Come dicevo stamattina, la Commissione europea ha avuto dal Consiglio europeo di dicembre il mandato a valutare l'insieme di queste configurazioni in cui si possono manifestare questi cosiddetti *eurobonds*, perché possono essere fatti per mutualizzare il debito, possono essere fatti per finanziare gli investimenti, possono essere fatti per tante altre cose. La Commissione sta studiando. Il presidente Van Rompuy ci ha detto anche nel recente incontro che pur non essendo la questione in questo momento sul tavolo né, forse, essendo opportuno evocarla, siamo sempre liberi di farlo, rimane comunque un qualcosa in prospettiva da tenere sott'occhio.

La formulazione dell'articolo 6, che riguarda il monitoraggio dell'emissione di titoli nazionali può essere letta in più maniere: può essere letta

effettivamente come l'occhio attento delle istituzioni europee sulle emissioni di titoli pubblici nazionali, il che non è necessariamente una cattiva notizia, e può essere letta come un interesse dell'Unione europea, anche nell'ambito del «*Fiscal compact*», per questi titoli pubblici. Bisogna vedere come attuare in questo quadro meccanismi di credito più forte alle imprese; quindi il problema è della Banca centrale, del tasso d'interesse praticato alle banche e del loro comportamento. Essendo in un'economia libera il condizionamento di tutti questi vari livelli è relativamente nelle mani dei pubblici poteri, anche di quelli europei. La Banca centrale ha la sua indipendenza. L'EBA ha anch'essa una certa indipendenza. Noi non siamo dell'idea che si debba interferire in maniera massiccia con le decisioni di queste Autorità, però, per esempio, le delibere dell'EBA in tanto sono vincolanti in quanto sono state fatte proprie, a suo tempo, dal Consiglio Ecofin e dall'Eurogruppo e, successivamente, anche dal Consiglio europeo, il quale potrebbe effettivamente riprendere l'argomento. Naturalmente la questione, essendo il settore molto delicato, andrà decisa nel modo dovuto, ma la sensibilità senza dubbio esiste.

La questione dell'articolo 15. Effettivamente la porta resta aperta, come dicevo questa mattina. Ogni Stato dei 27 può chiamarsi fuori da qualcosa che non condivide. Nessuno degli altri può permettersi di mettere fuori uno Stato contro la sua volontà. La porta quindi resta aperta anche al Regno Unito. Dai colloqui di ieri non ci è dato di capire che intendano attraversare tale porta, ma non hanno nemmeno ribadito il contrario in termini assoluti. Vi ripeto, gli inglesi sono partecipi come osservatori al tavolo e sono degli osservatori estremamente attenti. Quindi penso che facciano attenzione. Questo tra l'altro è il motivo per cui pensiamo sia più opportuno parlare di politiche per la crescita, che hanno una dimensione a 27, non tanto nell'ambito del «*Fiscal compact*», come all'inizio anche noi avevamo pensato di fare (capitolo IV), quanto piuttosto nell'ambito delle conclusioni del Consiglio europeo che permette di avere invece nel pieno la dimensione a 27. Spero di essere stato esauriente.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per aver voluto così ampiamente rispondere a tutte le domande che deputati e senatori hanno posto.

Dichiaro concluse le comunicazioni in titolo.

I lavori terminano alle ore 16,15.